

SITUAZIONE**Dulles
rimane**

GIORNI fa, quando il Presidente Eisenhower si recò a visitare Foster Dulles in clinica, alla vigilia dell'operazione, gli vide sul comodino un libro intitolato: « Che cosa bisogna conoscere del comunismo, come sorgerà e come si diffonde ». Dulles ne tessè lo elogio all'amico, e gli raccomandò di leggerlo.

Possiamo facilmente scommettere che sarà stato, questo, il millesimo libro sull'argomento, che Dulles avrà letto nella sua lunga vita. Viene persino da sorridere, pensando alla tenacia di questa dominante passione intellettuale e politica: conoscere il comunismo per « contenerlo », per sfidarlo sino al limite estremo del rischio. Possiamo sorriderne, ma non dimenticando, tuttavia, che i grossi lottatori sono di questa tempra. Bisogna pure che si finisca su un'unica, fondamentale battaglia, a costo della unilateralità, a rischio, eventualmente, di una visione « caricata » delle situazioni in cui sono chiamati ad operare.

E' il caso di Dulles. E ora che viene la notizia che nessun altro verrà chiamato al suo posto, al Dipartimento di Stato, si capisce perchè Eisenhower abbia deciso di non privarsene, malgrado le critiche a cui la guida della politica estera americana, che gli è affidata dal 1952, dà luogo da parecchio tempo. Può anche darsi che, nella decisione di Eisenhower, intervengano ragioni di umana fiducia e di personale amicizia. Ma, se c'è una ragione politica, è certo quella di non cambiare il pilota lungo la navigazione, ora che questa si avvia — sul principio stesso enunciato da Dulles a Bonn — a stringere coi sovietici il dialogo sulla questione tedesca, sulla base di « concessioni contro concessioni ».

Si è spesso rimproverato a Dulles mancanza di duttilità e di fantasia politica. C'è un serio fondamento, senza dubbio, in questo rilievo. Ma è proprio sicuro — osservava ieri *Le monde* — che Eisenhower abbia sottomano un altro Segretario di Stato più dotato e più informato? E, tutto sommato, sarebbe il caso di accantonare Dulles, proprio nel momento in cui è finalmente entrato nell'ordine di idee del negoziato?

In fondo, è chiaro, Eisenhower pensa che è meglio — finchè il suo destino personale glielo consente — che sia proprio Dulles, con la sua fama di un Molotov protestante dell'Occidente, a iniziare verso l'URSS una politica di movimento: si sarà certi almeno della sua cautela.

CYNAR

CONTRO IL LOGORIO DELLA VITA MODERNA

IL GIORNO

SARTI TRE VALLETTI

FINSEC

Una copia lire 30 — Sped. in abb. post. Gr. 1

Anno IV - Numero 55

★★★ MILANO - GIOVEDÌ 5 MARZO 1959

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

Ottimismo (prudente) alla Casa Bianca

Duetto pessimistico tra Adenauer e de Gaulle

Pioneer IV scavalcata la Luna

Pesciolini malinconici

NE «GLI affari del signor Giulio Cesare», di Bertolt Brecht (ora pubblicato in italiano da Einaudi), si legge (a pagina 308): «La figliuola della padrona di casa chiese al signor K.: — Se i pescicani fossero uomini, sarebbero più bravi coi piccoli pesci? — Certo, — rispose quello, — se i pescicani fossero uomini farebbero costruire dei cassoni enormi per i pesciolini con dentro ogni sorta d'alimenti sia vegetali che animali. Essi provvederebbero sempre i cassoni d'acqua fresca e soprattutto prenderebbero ogni genere di misure sanitarie. Se per esempio un pesciolino si ferisse una pinna, gli verrebbe subito fatta una fasciatura affinché i pescicani non avessero a lamentarne la morte prematura. Perché i pesciolini non si immalinconiscano, ci sarebbero di tanto in tanto delle grandi feste acquatiche; i pesciolini allegri sono infatti più saporiti di quelli malinconici. Nei cassoni ci sarebbero naturalmente anche delle scuole. E in codeste scuole i pesciolini imparerebbero come si nuota nelle fauci dei pescicani....»

«L'essenziale sarebbe naturalmente l'educazione morale dei pesciolini. Verrebbe loro insegnato che la cosa più grande e più bella è quando un pesciolino si sacrifica in letizia e che tutti devono credere ai pescicani specie quando dicono che provvederanno loro un bell'avvenire. S'insegnerebbe ai pesciolini che tale avvenire è assicurato se...»

IKE INTENDE SEGUIRE

la strada di Macmillan

Il Presidente non esclude negoziati su una zona demilitarizzata nell'Europa centrale

dal nostro corrispondente AURO ROSELLI

NUOVA YORK, 4 marzo

EISENHOWER si è mostrato incerto, nell'odierna conferenza-stampa, di fronte alla prospettiva di uno sganciamento in Europa. La capitale americana attende con grande ansietà la visita di Macmillan, ancora oggi applaudito e spronato dalla stampa inglese, che lo saluta come il «nuovo leader dell'Occidente».

Il Premier britannico ha dichiarato che l'argomento delle sue consultazioni coi capi alleati sarà lo sganciamento nell'Europa centrale.

Interrogato in proposito, il Presidente americano ha risposto che qualsiasi accordo per il ritiro delle forze militari occidentali dall'Europa dovrà essere parte di un accordo generale con l'Unione Sovietica, un accordo in cui l'Occidente possa avere fiducia e che contenga

clausole tali da assicurare il rispetto da parte di tutti.

Pur lasciando dietro di sé ampio terreno per ritirare le sue parole (egli potrebbe sempre dire, domani, che questo accordo generale non è ancora in vista), Eisenhower ha mostrato un atteggiamento più flessibile, per lo meno non escludendo la possibilità di un simile accordo e di un susseguente sganciamento militare nell'Europa centrale.

Le parole precise del Presidente, avendogli un giornalista domandato se ritiene che in una conferenza dei ministri degli Esteri si possa eventualmente considerare una smilitarizzazione eventuale della Germania, sono state le seguenti: «La discussione di un trattato di pace chiamerebbe in causa numerose proposte e progetti di soluzione che verrebbero...

Volano le colombe nel cielo di Lipsia

Krusciov agita l'ulivo e dichiara che farà la pace separata solo se l'Ovest rifiuterà il trattato pan-tedesco

servizio di COLIN LAWSON per il «Daily Express» e «Il Giorno»

LIPSIA, 4 marzo

KRUSCIOV, arrivato qui in volo oggi, ha detto a 250 mila tedeschi dell'Est: «Se la mia proposta per un trattato di pace con i due Stati tedeschi viene respinta, noi concluderemo un trattato con la Germania orientale...»

La cinese del W. L.



VIAGGIATORE CONTRO FF.SS.

Non è reato occupare i posti degli onorevoli

L'ha decretato il pretore di Rapallo

dal nostro inviato VEZIO MURIALDI

RAPALLO, 4 marzo

NON E' REATO occupare in treno i posti riservati ai parlamentari. Così ha sentenziato il pretore di Rapallo, dottor Fulvio Vinciguerra, assolvendo oggi con formula piena — «perché il fatto non costituisce reato» — il commendatore Luciano Ruggeri, funzionario di una grande industria saccarifera genovese ed eccezionalissimo conoscitore delle disposizioni ferroviarie. Il Ruggeri era stato colpito da una ammenda, comminatagli a mezzo di decreto penale della stessa Pretura di Rapallo, per essersi rifiutato, nel dicembre scorso, di abbandonare un posto che egli aveva occupato — trovandosi su un treno grematissimo — nello scompartimento riservato agli onorevoli.

Il processo, derivato dalla opposizione che il Ruggeri fece al decreto penale e all'ammenda di 1500 lire, iniziata la settimana scorsa e rinviato per la citazione di due testimoni delle Ferrovie dello Stato, è stato ripreso oggi, ed è risultato che non esiste alcuna legge che convalidi il privilegio concesso dalle Ferrovie ai parlamentari. Questa assenza di una disposizione di legge è stata evidentemente determinante per la soluzione.

UN «TIFOSO» romano

«Comitati d'emergenza» degli agrari polesani

Braccianti che volevano lavorare la terra allontanati dai carabinieri

ROVIGO, 4 marzo

Ancora tensione grave nella campagna polesana. Per fortuna da alcuni giorni non si segnalano incidenti veri e propri o disordini tali da turbare l'ordine pubblico, nelle comuni...

l'educazione morale dei pesciolini. Verrebbe loro insegnato che la cosa più grande e più bella è quando un pesciolino si sacrifica in letizia e che tutti devono credere ai pescicani specie quando dicono che provvederanno loro un bell'avvenire. S'insegnerebbe ai pesciolini che tale avvenire è assicurato se impareranno a ubbidire... E se i pescicani fossero uomini, non sarebbe più come ora, che i pesciolini sono tutti uguali. Alcuni di loro riceverebbero delle cariche e sarebbero posti sopra agli altri. A quelli un po' più grandi verrebbe persino concesso di mangiarsi i più piccoli. E anche ciò sarebbe gradito ai pescicani, giacché essi avrebbero così più spesso dei grossi bocconi da mangiare. E i pesciolini più grandi, i funzionari, manterrebbero l'ordine, diventerebbero insegnanti, ufficiali, ingegneri costruttori di cassoni, eccetera. In breve, esisterebbe una civiltà marina, se soltanto i pescicani fossero uomini».

Il mondo nel quale viviamo è molto simile a quello che si avrebbe « se i pescicani fossero uomini ». Ma Brecht, all'occhio di un italiano, appare persino ottimista. I nostri pescicani, per esempio, non si curano abbastanza di tenere allegri i pesciolini, nemmeno questo. Il nostro paese è popolato, specie al Sud, di pesciolini malinconici. E la malinconia dei pesciolini è destinata a crescere, di qua e di là della « linea gotica ». Il paternalismo dei pescicani di Brecht sembra molto più « illuminato » di quello che è disposta a praticare la maggior parte dei nostri. Nei cassoni, almeno, ci sono delle scuole, un abbozzo di « stato assistenziale » e anche feste acquatiche, ciò che rende più saporito il boccone ai pescicani quando mangiano i pesciolini. Da noi, le cose vanno diversamente: è una « civiltà marina » alquanto più dura. Ci vogliono pesciolini, ma anche malinconici, viventi dentro cassoni male organizzati.

Il nocciolo del dissenso, fra noi e loro, fra noi e Malagodi, per esempio, è tutto qui: pesciolini, d'accordo, ma con qualche comodità. Basta poco, in fondo, per ottenere dagli uomini di non credere che non vi sia più nulla da fare, più speranza, finché non cambi il mondo.

farà la pace separata solo se l'Ovest rifiuterà il trattato pan-tedesco

servizio di COLIN LAWSON per il « Daily Express » e « Il Giorno »

LIPSIA, 4 marzo

KRUSCIOV, arrivato qui in volo oggi, ha detto a 250 mila tedeschi dell'Est: « Se la mia proposta per un trattato di pace con i due Stati tedeschi viene respinta, noi concluderemo un trattato con la Germania orientale, anche se il Governo di Bonn rifiutasse di firmare ». Dieci minuti dopo Walter Ulbricht aggiungeva: « Siamo felici che Krusciov sia qui per preparare un trattato di pace. Se Bonn rifiuta di firmare, allora la volontà del Governo della Germania orientale deve prevalere, e noi concluderemo quel trattato ».

Era difficile sbagliarsi sull'umore di Krusciov, mentre lo guardavo salire sulla enorme tribuna, frettolosamente costruita nella piazza principale di Lipsia. Era in piedi nella pioggia sottile ma continua, tenendo in braccio un mazzo di giacinti e garofani: si agitava, rideva, gesticolava, a metà del discorso ha gettato via il testo preparato e si è messo a gridare nel microfono parole russe che l'interprete faticava a tradurre rapidamente.

« Pace, pace, pace », ha gridato Krusciov; e « Pace, pace, pace », ha risposto la folla. Allora un gruppo di giovani atleti,

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

L'Italia di domani

Fuori delle profetie dei maghi, fuori della fantascienza, ma guardando esclusivamente alla realtà di oggi

Marco Cesarini Storza ci porta, attraverso una documentata inchiesta, nella vita come sarà nel 1980 (bomba all'idrogeno permettendo).

A pagina 4 pubblichiamo oggi la prima puntata

Come mangeremo fra vent'anni

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Iran-URSS: nuova frontiera della guerra fredda?

TEHERAN, 4 marzo

La frontiera fra l'Iran e la Unione Sovietica, dopo anni di tranquillità, sta per diventare una delle « frontiere della guerra fredda »? Così si ritiene negli ambienti politici di Teheran, alla vigilia della firma dell'accordo militare Iran-Stati Uniti.

La linea di confine si estende per oltre duemila chilometri; verrà accuratamente delimitata e segnata per la prima volta nella storia con paletti e reti metalliche.

Forti delle garanzie americane, secondo le quali ogni azione sovietica contro l'Iran provocherà una guerra mondiale, gli ambienti ufficiali iraniani escludono l'ipotesi di una pressione militare da parte sovietica.

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

possibile, per lo meno non escludendo la possibilità di un simile accordo e di un susseguente sganciamento militare nell'Europa centrale.

Le parole precise del Presidente, avendogli un giornalista domandato se ritiene che in una conferenza dei ministri degli Esteri si possa eventualmente considerare una smilitarizzazione eventuale della Germania, sono state le seguenti: « La discussione di un trattato di pace chiamerebbe in causa numerose proposte e progetti di soluzione che verrebbero certamente presi in esame. Ad ogni modo, qualunque ipotesi di "disimpegno" in Europa deve essere necessariamente legata a un accordo generale fra Est ed Ovest sui problemi del disarmo e sulla riduzione della tensione attuale ».

L'impressione lasciata dalle sue parole è che esse denotino una predisposizione diversa da quella di Dulles e di Adenauer sulla possibilità di un'evoluzione centro-europea. Eisenhower ha anche riconosciuto che, dopo il viaggio di Macmillan a Mosca (un viaggio che « egli doveva fare »), i russi hanno mostrato « una diminuzione di rigidità ». Al momento, tuttavia, è ancora troppo presto per fare previsioni a lunga scadenza basandosi sui risultati del viaggio di Macmillan.

E' stato notato a Washington, a questo proposito, un certo cambiamento nell'atteggiamento americano verso il viaggio di Macmillan. Disapprovato in sordina prima, esso è ora stato riconosciuto, se non utile, per lo meno « inevitabile » da Eisenhower. Conseguenza o no di questo viaggio, il fatto è che oggi Eisenhower ha potuto esprimere apertamente il suo pensiero sull'idea della mobilitazione occidentale per la crisi di Berlino.

Premuto da alcuni membri del Congresso, i quali avevano trovato una miniera di apprensioni

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

DELEGAZIONE INGLESE A MOSCA

Già cominciati i colloqui economici

MOSCA, 4 marzo

Primi risultati della missione di Macmillan in Russia. Ieri a Mosca è arrivata la delegazione economica inglese e oggi sono cominciati i colloqui con gli esperti russi di commercio con l'estero. La giornata è stata fitta di incontri e alla fine gli inglesi non nascondevano affatto la loro soddisfazione per la piega presa dalle conversazioni. Domani sono in programma nuovi incontri fra la delegazione britannica e gli esperti russi.

A PALAZZO REALE TARME NEI COLBACCHI

LONDRA, 4 marzo

L'COLONNELLO Michael O'Cook, aiutante maggiore della Brigata delle Guardie a piedi, è stato oggi assillato da cronisti e da telefonate: la colpa è tutta di una secca lettera al direttore del « Times ». Una lettera al giornale conservatore, anche in questi tempi disinvolti, è sempre una cosa seria: specie per l'aiutante maggiore della Brigata delle Guardie, che fa parte, senza

dubbio, di quella « gente che conta » e che legge il « Times ». La lettera, firmata dal signor Peter Page, implorava il direttore del giornale di « usare la sua influenza » per porre fine all'obbrobrio dei berrettoni di pelo delle guardie stesse, « smangiati come dalle tarne, di fogge diverse, con frange addirittura mancanti, qualche volta... ». Quanto sono vecchi questi copricapi militari, si chiedeva il signor Page, dato



Questa è la prima fotografia giunta dall'America di Elizabeth King Wong, la giovane donna cinese che s'è uccisa con il sonnifero nella cabina numero 13 di un vagone-letto, sul direttissimo Roma-Torino. Le cause del suicidio sono ancora misteriose. (R.foto) IN TERZA PAGINA IL NOSTRO SERVIZIO

Saliti a 29 i morti nel Nyassa

Un leader nazionalista telefona alla polizia per farsi arrestare

SALISBURY, 4 marzo

Il segretario del partito nazionalista del Nyassaland ha telefonato oggi alla polizia per farsi arrestare. « Ieri ero fuori casa, non mi avete trovato », ha detto; « venite pure a prendermi a questo indirizzo ». E ha dato l'indirizzo, dove è stato regolarmente trovato e catturato.

Com'è noto, ieri è stato proclamato lo stato d'emergenza nel Nyassaland, e 149 capi nazionalisti sono stati imprigionati. In seguito, gravi disordini sono scoppiati, provocando la morte di 26 indigeni.

Oggi il numero dei morti è salito a 29: due negri sono rimasti uccisi, e uno gravemente ferito, a Rumpi; e uno è stato fulminato da un agente durante l'attacco scatenato da una folla infuriata al posto di polizia di Visanza. In questa occasione, un caporale della polizia è stato ferito da una pugnalata.

Gli americani vanno via dalla Bolivia?

Washington è preoccupata delle manifestazioni anti-USA a La Paz

WASHINGTON, 4 marzo

Gli Stati Uniti « stanno studiando le condizioni nelle quali potrebbe svolgersi lo sgombero di tutti i cittadini statunitensi dalla Bolivia ». Questa dichiarazione del portavoce del Dipartimento di Stato, Lincoln White, fa seguito alla dimostrazione di ieri a La Paz: circa 5000 persone hanno tentato di prendere d'assalto la sede diplomatica americana, in seguito ad un articolo della rivista « Time », in cui si indicava nella spartizione della Bolivia l'unico rimedio possibile contro i mali economici che affliggono il Paese.

L'incaricato d'affari degli Stati Uniti a La Paz si è peraltro dichiarato soddisfatto per la protezione assicurata dalle autorità boliviane ai cittadini americani durante i disordini di ieri.

decreto penale e all'ammenda di 1500 lire, iniziato la settimana scorsa e rinviato per la citazione di due testimoni delle Ferrovie dello Stato, è stato ripreso oggi, ed è risultato che non esiste alcuna legge che convalidi il privilegio concesso dalle Ferrovie ai parlamentari. Questa assenza di una disposizione di legge è stata evidentemente determinante per la soluzione.

UN « TIFOSO » romano

La Pretura di Rapallo era gremitissima. Le Ferrovie dello Stato avevano inviato da Roma due alti funzionari della Direzione generale, perché fossero sentiti dal pretore (uno è stato ammesso e l'altro no), oltre ai due testimoni del compartimento di Genova, già citati dal magistrato. E il commendatore Ruggeri ha avuto perfino l'ausilio — oltre a quello del pubblico, che era tutto per lui — di un « tifoso » giunto espressamente da Roma per assistere al processo. Uno strano tipo, questo signore, pensionato delle ferrovie, torinese, ma abitante a Roma; egli è partito « da Termini ieri sera con il DD numero 10 » per poter dare al Ruggeri qualche consiglio e suggerirgli alcune norme ferroviarie che gli davano ragione.

Manco a dirlo, questo pensionato delle Ferrovie ebbe un incidente analogo a quello toccato al Ruggeri, ma a lui era mancato il coraggio della ribellione e, dopo aver sostenuto vivacemente le sue ragioni, aveva abbandonato il posto. Voleva oggi la sua rivincita l'ha avuta. E, quando il pretore ha letto la sentenza, ha gridato: « Bravo! », e al Ruggeri ha detto, stringendogli calorosamente la mano: « Sono contento ».

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Braccianti che volevano lavorare la terra allontanati dai carabinieri

ROVIGO, 4 marzo

Ancora tensione grave nella campagna polesana. Per fortuna da alcuni giorni non si segnalano incidenti veri e propri o disordini tali da turbare l'ordine pubblico, nelle campagne agitate dalla vertenza agricola in atto. Soltanto due incendi dolosi, con danni per 250.000 lire ciascuno.

Tentativi effettuati da braccianti di lavorare la terra senza autorizzazione sono stati stroncati dall'intervento della Celere e dei carabinieri, che hanno fatto sgomberare i manifestanti.

L'Associazione polesana degli agricoltori ha diramato oggi un comunicato nel quale, tra l'altro, si dichiara che non saranno prese in considerazione le richieste delle organizzazioni sindacali dei lavoratori: « perché prive di qualsiasi base e contenuto sindacale, giuridico e morale ».

Si afferma inoltre nel comunicato la precisa volontà di attenersi alla recente sentenza della Corte costituzionale e si conclude informando della costituzione di « comitati comunali di emergenza che affianchino o addirittura sostituiscano il reggente comunale in caso di disordini, e un comitato provinciale che li coordini e li diriga per renderne più efficace e più pronta l'azione ».

Naturalmente il comunicato ha suscitato i più svariati commenti. Un noto sindacalista ha detto: « Qui si vuole tornare al '21-'22. La situazione, però, è molto diversa. Non permetteremo il risorgere dello squadristo ».



La fonovaligia a pile più potente che oggi esista!

VOXSONNETTE

ed è completamente nuova!
nel circuito con 4 transistor di alta potenza
nel giradischi a 4 velocità
nel rivestimento in vera pelle naturale

funziona a pile con volume eccezionale di voce e può funzionare con qualsiasi tensione di rete.

VOXSON FABBRICA APPARECCHI RADIO E TELEVISIONE - ROMA

Ike intende seguire

americane da sfruttare, il Presidente nei giorni scorsi non aveva dato indicazioni, né si era curato di rispondere alla domanda se una mobilitazione di risorse militari fosse necessaria oppure no. Oggi, interrogato sull'argomento, egli ha detto che una mobilitazione generale dell'Occidente trasformerebbe tutti i Paesi occidentali in altrettante « guarnigioni », e, assorbendo una quantità smisurata di risorse non militari, sarebbe non solo inutile, ma « la cosa più disastrosa che l'Occidente potrebbe fare ».

Nei primi commenti dalla capitale si fa rilevare tuttavia che Eisenhower, condannando la mobilitazione generale, ha evitato di parlare dei vari tipi di mobilitazione parziale chiesti in America. Nei giorni scorsi il segretario alla Difesa, McElroy, aveva ammesso che qualche provvedimento militare fosse stato preso in vista del peggioramento della situazione berlinese. McElroy, nella stessa conferenza stampa, aveva anche detto che, per quanto le direttive americane siano per il momento quelle di non attaccare per primi, pure egli non poteva assicurare che sarebbero rimaste tali.

Eisenhower è stato oggi interrogato su queste dichiarazioni e, alla domanda se gli Stati Uniti prevedessero circostanze in cui avrebbero potuto attaccare, egli ha risposto con un brusco « no ». Tuttavia egli ha poi aggiunto che l'istinto difensivo è delle Nazioni come degli individui, e che, se gli Stati Uniti sapessero di essere sotto la minaccia di un attacco da parte di aeroplani o missili, agirebbero il più rapidamente possibile.

Per il momento, a quanto gli consta, il Congresso non pensa a cambiare la Costituzione americana e ad affidare al Presidente il diritto di dichiarare la guerra. Questo articolo della Costituzione venne modificato e indebolito in occasione della crisi di Quemoy e Matsu, quando il Congresso, quasi all'unanimità, votò i pieni poteri al Presidente per fronteggiare la minaccia comunista cinese.

Oggi, in un'atmosfera più ottimistica di quella dell'ultima conferenza stampa, Eisenhower ha messo in guardia il pubblico americano dal pericolo di pensare continuamente che Washington, o qualche altra città americana, possano essere distrutte all'improvviso. Simili rimuginamenti fanno più danno che bene, egli ha detto.

Attualmente gli Stati Uniti mantengono nelle loro basi di bombardieri strategici uno stato di preallarme di quindici minuti: i bombardieri, cioè, sarebbero capaci di partire per missioni di rappresaglia quindici minuti dopo un allarme. Date le presenti circostanze internazionali, questa misura è completamente appropriata, ha detto il Presidente. Egli non ha escluso però che possa venire il giorno in cui una parte dei bombardieri strategici americani debbano essere tenuti costantemente in cielo, come — secondo notizie e articoli mai ufficialmente confermati — si faceva qualche anno fa.

Volano le colombe nel cielo

la Repubblica Democratica tedesca».

La riunione si è conclusa, dopo che Ulbricht ha lanciato questo appello: « E ora, di corsa al lavoro! ».

Battaglioni di operai in divisa si sono avviati velocemente alle loro fabbriche.

Non è reato

Ho avuto una grande soddisfazione».

Interesse del pubblico e del tifoso venuto da Roma a parte, l'essenza del processo è stata questa. Al Ruggieri era stata elevata contravvenzione in base a un articolo — il numero 51, per la precisione — del regolamento. Per la polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle strade ferrate emanato il 31 ottobre 1876 per l'applicazione di una legge del 1865. Ma quel famoso articolo 51, redatto nel 1876 con il frasario dei nostri nonni, non prevede sanzioni penali e parla, comunque, di infrazioni molto diverse da quella contestata al Ruggieri; e soprattutto parla di divieto per i viaggiatori di salire su veicoli non adibiti ad essi, come il bagagliaio, oltre a stabilire le norme per l'apertura e la chiusura dei finestrini, eccetera. Non era possibile — e i difensori del Ruggieri, avvocati Monteverde e Castagneto, di Genova, lo hanno sostenuto validamente — punire in base a una disposizione che punizioni non contempla.

I rappresentanti delle Ferrovie hanno però ribiegato sull'infrazione a due disposizioni interne, una del 1946 e una del 1949, emanate a mezzo di circolari della Direzione generale delle Ferrovie. Ma hanno finito per darsi la zappa sui piedi, perché tali circolari non sono mai state rese pubbliche e non potevano essere a conoscenza dei viaggiatori. E, in modo altrettanto evidente, i funzionari delle Ferrovie si sono impegnati in terse spiegazioni, niente affatto convincenti, tentando, invano, di dare fondamento di legittimità alla disposizione per i parlamentari.

L'ingegner Giuseppe Carriero, ispettore capo superiore del Compartimento di Genova, e il suo dipendente Giuliano Retteghieri, capo ufficio Vetture, nonché il dottor Cesare Cuturi, ispettore capo superiore e capo dell'ufficio Tariffe e Viaggiatori della Direzione generale delle Ferrovie, hanno infatti sostenuto che la concessione fatta ai parlamentari non è di riservare ad essi uno scompartimento, ma di una prenotazione di posto. Però la prenotazione, se l'avente diritto non ha occupato il posto, decade non appena il treno è partito. A questa obiezione, il dottor Cuturi ha opposto questa dichiarazione: « La prenotazione dei posti a favore dei parlamentari deve intendersi come "multipla", e cioè che si rinnova di stazione in stazione, avendo appunto lo scopo di favorire i senatori ed i deputati che salgono alle stazioni intermedie; ed essa decade soltanto dopo la penultima stazione prima di quella terminale del treno ».

Lo stesso teste ha detto che le Ferrovie escogitarono quel sistema di prenotazione multipla « per rendere possibile il particolare servizio sollecitato perché fosse facilitato ai parlamentari l'esplicitamento del loro mandato ». Ed ha candidamente dichiarato che, nell'emanare le circolari relative,

DELITTO SULLA VIA EMILIA

Quattro colpi alla moglie

L'assassino è un benzinaro geloso

TRAVOLTO dalla sua morbosa gelosia, un benzinaro di 39 anni ha ucciso con quattro colpi di rivoltella la moglie, cercando poi, vanamente, di togliersi la vita con la stessa arma. Il delitto è avvenuto alle 10,30 di stamane a Pontecchicchio, sulla Via Emilia, a pochi chilometri da Parma, nel chiosco di benzina di proprietà dell'uxoricida, Adolfo

PARMA, 4 marzo

Lanzi. E' stato alla fine di un furioso alterco che il Lanzi, estratta dalla tasca una pistola, ha sparato a bruciapelo sulla consorte, Igina Lollini, di 35 anni.

La donna, raggiunta da più proiettili, ha avuto la forza di uscire dalla stanza in cui si trovava e di portarsi nello stanzino attiguo, dove il figlio Michelangelo di 15 anni, giocava a carte con un cliente. La Lollini è stramazzata dinanzi al ragazzo.

Il Lanzi è fuggito dal chiosco, correndo verso il ponte sul fiume Taro, a poche decine di metri, con l'intenzione di uccidersi. Ma è stato raggiunto dal fratello Giuseppe, proprio nell'istante in cui, con la pistola puntata su di sé, stava per premere il grilletto. Dopo una breve colluttazione, l'omicida si è arreso e si è lasciato accompagnare alla caserma dei carabinieri.

Il dramma che ha sconvolto la famiglia Lanzi ha origine nella morbosa gelosia, che da anni ossessionava il Lanzi, nonostante l'irreprensibile comportamento della moglie, tenuta, fra l'altro, sotto un continuo ed esasperante controllo.

La situazione, con il trascorrere del tempo, era diventata sempre più pesante. Anche l'intervento dei parenti e dei vicini, e, in particolare, le suppliche dei due figli, Leonardo, di 11 anni, e Michelangelo, di 15 anni, riuscivano a malapena a far ragionare il Lanzi. La Lollini, per evitare scene dinanzi ai ragazzi, sopportava le persecuzioni.

Venerdì scorso, il Lanzi aveva avuto uno dei suoi accessi di collera e aveva picchiato la moglie con tanta violenza, da farle seriamente male al capo. La donna, forse presagendo qualche cosa di molto grave, era fuggita a Bologna, dove abitano i genitori. Il Lanzi le aveva scritto immediatamente, proponendole la separazione legale e l'aveva invitata a tornare a casa per definire i dettagli dell'atto giuridico. La donna aveva acconsentito. Purtroppo, però, non si trattava che di momentanea respicenza: il marito era tutt'altro che diventato ragionevole.

Stamane, tra i due coniugi, si era avuta una nuova discussione, particolarmente furiosa, nel chiosco della benzina. Per sot-

IL TEMPO



sereno o poco nuvoloso
nuvoloso o variabile
molto nuvol. e coperto

Perturbato

PREVISIONI — E' cosa normale che a un lungo periodo favorevole ne succeda uno di tempo cattivo, se cattivo si può chiamare il tempo solo perché piove. E' proprio a quest'acqua e alle numerose alternanze di bello e brutto che si deve il clima delle medie latitudini ove prospera la civiltà. Si può forse chiamare buono il clima desertico perché è sempre sereno? La situazione gradatamente peggiorata sull'intera Penisola, si presenta anche oggi perturbata, senza offrire spunti degni di particolare importanza. Non sono impossibili chiarite, ma in ogni caso si tratterà di fenomeni localizzati. Inoltre, le condizioni del tempo stanno avviandosi a una spiccata variabilità. Temperatura in diminuzione. Mari di Sardegna, Tirreno e Golfo Ligure agitati; da mossi a poco mossi gli altri bacini.

LE TEMPERATURE

(Misurazioni effettuate negli osservatori e nelle stazioni meteorologiche dell'Aeronautica negli aeroporti).

	Minimo	Massimo
Bolzano	+ 4,2	+ 17,5
Trento	+ 8,6	+ 18,2
Trieste	+ 8,8	+ 13,6
Venezia	+ 9,2	+ 11,6
Milano	+ 8,1	+ 17
Torino	+ 6,1	+ 14,7
Genova	+ 11,4	+ 14,9

GIORNALE DEI GIORNALI

BORBA

Autostrada

Quest'anno in Jugoslavia verranno costruiti circa 560 chilometri di autostrade, per i quali verranno spesi 21 miliardi di dinari. Una forte somma verrà investita nella costruzione della Litoranea adriatica, che verrà terminata entro il mese di luglio e che sarà lunga, da Fiume fino a Zara, 225 chilometri. Di notevole importanza per un più rapido collegamento con l'Italia sarà la costruzione della nuova autostrada Celje-Lubiana-Capodistria.

DAILY EXPRESS

Dito prezioso

Cinque chirurghi assistono il pianista Van Cliburn operato di un accesso al dito medio.

Elicotteri privati

Si stanno per produrre in serie negli Stati Uniti elicotteri « per famiglia ». Prezzo: intorno al milione di lire.

The Economist

Sotto questo titolo compare, nell'ultimo numero dell'*Economist*, un lungo articolo che dice in sostanza: l'inevitabile ripresa economica dell'Europa sia occidentale che orientale, è ben lontana dall'essere una garanzia di ripresa politica. Riferiamo le osservazioni contenute nella seconda parte dell'articolo e che conducono l'autore a tale conclusione. Dopo aver rimproverato agli inglesi la mancanza di « fantasia » e di « sensibilità » politica (non si sono accorti a tempo di non esser più un'isola) e agli altri europei la più o meno volontaria dimenticanza, nel calcolo politico, dei dati che li disturbano (ciò che riduce la loro politica a pura organizzazione); dopo aver annoverato tra questi fatti l'isolamento di Berlino, il progressivo estraniarsi degli Stati neutrali, Finlandia, Svezia, Svizzera, Austria dalla configurazione della Piccola Europa, il basso livello economico dei paesi del sud-Europa, che rimangono pericolosamente sbalottati tra due sistemi, l'orientale e l'occidentale; dopo aver osservato che solo quattro paesi, l'Inghil-

IL CONTINENTE STANCO

terra, la Spagna, il Portogallo e la Danimarca, potranno eventualmente collegarsi al gruppo originario della Piccola Europa, mentre per l'annessione degli altri si dovrà o vincere i loro scrupoli di neutralità o attendere una eventuale erosione del sistema sovietico, l'autore dice: « La Francia, dopo l'avvento di de Gaulle vede la Piccola Europa come un nuovo blocco guidato da lei e relativamente affrancato dagli Stati Uniti. Questo concetto non solo permette la divisione della Germania, ma fors'anche la richiede. La combinazione politica dominante, nella parte libera dell'Europa, è oggi l'accordo de Gaulle-Adenauer, che sta per chiamarsi asse Bonn-Parigi ».

Si potrebbe chiedersi, continua l'articolista, che cosa sarebbe avvenuto se l'Inghilterra si fosse assunta, al posto del triumvirato cristiano Adenauer-De Gasperi-Schuman, la responsabilità di unire l'Europa, allargando il numero delle nazioni aderenti e trasecurando l'idea della guerra fredda. Ma non si può non constatare che la Russia aveva maggiori dif-

icoltà a incrinare dieci anni or sono l'OECE, che oggi la Comunità Economica Europea. « Per rompere questa comunità le basta giocare la carta dell'unificazione tedesca, sebbene il giocare questa carta esponga a serio pericolo anche la compagine dell'Europa Orientale. La minaccia che i russi fanno pendere su Berlino è pericolosa per loro come per noi ».

Fino ad oggi i russi hanno preferito, a qualunque cambiamento, una obbligatoria immobilità. Ma le cose possono cambiare. Ed è per questo che la visita di Macmillan a Krusciov ha fatto rabbrivire tutte le capitali europee e fatto correre Adenauer a Parigi.

La fragilità politica dell'Europa salta tanto più all'occhio quanto più ne è forte la vitalità economica. Le cifre recentemente elencate da Jean Monnet, gli permisero di affermare che la Comunità Europea è la regione del mondo libero che ha mostrato la maggior accelerazione nello sviluppo economico durante gli ultimi dieci anni; un aumento del 97 per cento nella produzione industriale, contro il 29 per cento in Gran Bretagna e il 39 per cento negli Stati Uniti. Anche se questi dati sono falsati dalla preesistenza di riserve tedesche, non distrutte dalla guerra, non si può negare che la ripresa espansionistica della Germania, l'ammorbidimento di larghi settori dell'economia francese e la comparsa su larga scala, nell'Italia settentrionale, di una industria moderna di prima classe hanno superato ogni aspettativa... Questo spettacolo di vitalità economica si manifesta non solo al di qua ma anche nei paesi europei al di là della cortina di ferro... Ciò non significa una ripresa politica da parte dell'Europa. In parte la sua divisione, in parte la sua abituale e fatale disposizione a far piani in cui poco si tien conto dei fatti esistenti, possono limitare la funzione dell'Europa a quella di oggetto più che di soggetto negli avvenimenti del prossimo futuro ».

Gettò sotto il treno il marito incomodo

La donna di Osilo è comparsa davanti alle Assise di Sassari insieme all'amante

dal nostro corrispondente

SASSARI, 4 marzo

UNA GIOVANE donna e il suo amante sono comparsi oggi in Corte di Assise per riproverare di uxoricidio. Francesca Migheli, di 28 anni, e Giovannino Sonnu, di 33 anni, ormai noti come « gli amanti diabolici di Osilo » devono rispondere dell'assassinio del marito della donna, il contadino Francesco Pilo, nato anch'egli a Osilo nel 1929. Il corpo del Pilo, ridotto a una massa informe dai treni che erano passati all'alba, fu trovato sulla strada ferrata che da Sassari porta a Tempio nei pressi della stazione di Osilo, verso le 7

GLI OMICIDI NEL "TRIANGOLO DELLA MORTE"

La difesa ribadisce il movente politico

La sentenza è prevista per oggi

IL GIORNO

DIRETTORE RESPONSABILE GAETANO BALDACCÌ

SOCIETA' EDITRICE LOMBARDA S. p. A. Via Settala, 22 - Milano Telefoni: Redazione, Amministrazione: 209.071 - 2.3.4; 206.028, 206.034; 221.695 - Cronaca: 276.610; 276.622 - Sport: 276.335

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

**Paura:
perchè?**

NON diremmo che la notizia dell'impianto di rampe di lancio per missili in Italia abbia suscitato molta emozione: un po' perchè la gente non si rende esattamente conto del pericolo, un po' per naturale indifferenza alle cose « politiche » (!), un po' per quel fatalismo, che è oggi diffusissimo (la prontezza dei riflessi reattivi è un patrimonio delle élites, non delle masse: e oggi siamo in regime di massa), e un po', infine, perchè il provvedimento era alquanto scontato. Sono parecchi, infatti, gli italiani che seguono da mesi i lavori per l'impianto delle rampe, sul monte Conero, ad esempio. Non è dunque una novità.

Poteva l'Italia rifiutarsi di diventare una base alleata? Non lo crediamo. Accettò di diventarla già dieci anni fa. Il 1948 fu l'anno della grande paura: si temeva che l'Italia cadesse in mano al fronte popolare. Gli Stati Uniti ci aiutarono a resistere, allora, e di conseguenza si precisò, allora, il destino politico del nostro paese.

Nello spazio di dieci anni, un destino politico può essere, però, se non radicalmente mutato, nelle presenti condizioni obbiettive, almeno piegato alle particolari esigenze del paese. In altre parole, se ne possono scartare i lati peggiori e se ne possono, per contro, mettere in valore i lati migliori. Ma in Italia...

Noi poniamo il problema dei missili in questo modo: ammesso che non potevamo rifiutarci di ospitarli sul nostro suolo, avremmo dovuto: 1) cercare una soluzione collettiva e non accettare di essere, sul Continente, i primi e i soli (per ora); 2) domandare le stesse garanzie che ha ottenuto l'Inghilterra; 3) negoziare, in cambio delle rampe, aiuti per le nostre forze armate convenzionali, che invece versano in gravi difficoltà; 4) discutere dal punto di vista *esclusivamente* italiano la convenienza di sistemare le rampe di lancio qua piuttosto che là, al nord invece che al sud (o viceversa); 5) stabilire, infine, chi sarà a « premere il bottone ».

L'accordo concluso fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, oltre a contemplare la comunicazione reciproca dei segreti di fabbricazione, stabilisce quanto segue. Le spollette sono in mani americane, i missili vengono « sparati » da reparti della R.A.F. appositamente addestrati negli Stati Uniti. Questi reparti dipendono dal « comando del bombardamento » inglese, collegato d'altra parte con lo S. H. A. P. E. atlantico. Chi « premerà il bottone »? E' pure importante la clausola che dice, a questo proposito, come « i missili non verranno lanciati se non previo accordo tra i due governi » e al massimo livello politico (non fra i capi militari); e che sono state prese le necessarie misure per assicurare una fulminea consultazione, ove sia necessario.

Nel caso nostro, invece, non

Quel poco che si sa, finora, lo si è appreso da Washington. A Roma, fino ad avanti sera, si riteneva che lo

EXTR

no state prese le necessarie misure per assicurare una fulminea consultazione, ove sia necessario.

Nel caso nostro, invece, non si capisce bene come stiano le cose. Quale peso avrà la volontà nazionale? La decisione la prenderanno i militari della NATO, italiani compresi, o il governo di Roma, d'accordo con quello di Washington?

Il lato discutibile di tutta la faccenda, non è l'impianto delle rampe di lancio in Italia, che era inevitabile, ma la procedura seguita. Intanto, secondo noi, bisognava che Italia, Francia e Germania — almeno — si dichiarassero insieme, accettando di diventare basi di missili. Invece, né la Francia né la Germania hanno ancora deciso, anzi inclinano al rifiuto. E poi, bisognava tenere al corrente gli italiani di ciò che il governo stava facendo. Gli italiani non sanno ancora, invece, chi ha firmato e quando. Si dice: Segni e Zellerbach; ma non c'è un comunicato ufficiale. Paura: perchè? Pella, partendo per Washington, non ha detto una parola.

Quel poco che si sa, finora, lo si è appreso da Washington. A Roma, fino ad avanti-ieri sera, si riteneva che lo accordo fosse ancora da firmare e che Pella approfittasse appunto del viaggio oltre Atlantico per sottoscriverlo; dal portavoce del Dipartimento di Stato si è invece appreso che la firma ha già avuto luogo nella capitale italiana e che il governo americano è stato rappresentato dall'ambasciatore Zellerbach. Ma si ignora se si tratta con esattezza di avvenimento che risale a qualche mese fa o, più verosimilmente, di avvenimento recentissimo.

E ora? Ora, la sola cosa che ci si può augurare è che il nostro governo si allinei fervidamente con i « distensivi » e lavori sinceramente per la pace, per il *modus vivendi* russo-anglosassone. Questo è il solo contraltare possibile all'essere l'Italia diventata un avamposto di guerra. Nel caso contrario, saremo il *primo paese*, sul Continente, a subire le rappresaglie dell'avversario. Se non altro, per ragioni cronologiche.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

Contro la malafede

LA QUESTIONE dei missili è diventata ricattatoria, come ogni questione in cui subentrano i comunisti. Per esempio, se i comunisti un giorno dicono: « Diamo da mangiare agli affamati », ecco che, per non farsi confondere con loro, bisogna dire: « No, affamiamoli di più ». Questa grossolana meccanica di pensiero rende un buon servizio ai comunisti; e gratis. Perché le grandi questioni della vita hanno poi una loro logica interna, alla quale non si sfugge con la dialettica degli imbecilli.

I missili. Vi sono almeno tre posizioni rispetto alla utilità, per un paese come il nostro, di possedere missili con testata atomica (se no, a che giovano i missili?) in mano agli americani: quella dei *neutralisti*, che vogliono l'Italia e l'Europa inermi; quella dei *realisti*, che non vogliono né l'Italia né l'Europa inermi, ma che, ciò nonostante, credono di non doverne abbandonare le sorti all'arbitrio degli stati maggiori, dei petti decorati e degli spregiatori della politica; e quella, infine, dei *guerrafondai*, i quali non vedono altra soluzione che la guerra.

Noi non condividiamo né la prima né la terza posizione. La prima perché non crediamo che l'Italia — o altro paese europeo — possa oggi essere neutrale; se mai, « neutralizzato »: ma questo è un altro affare. La terza, perché la guerra significa, in ogni caso, la fine del più grande « condensato » di cultura che vi sia al mondo: l'Europa.

L'Europa non corre soltanto il pericolo della guerra russo-americana, ma anche quello della guerra cino-americana. Se scoppiasse la seconda, la Russia non dovrebbe avere interesse a portare aiuto alla Cina, ma a patteggiare con l'America la propria neutralità. Il prezzo? L'Europa. Per l'Europa, in tal caso, se non è zuppa è pan bagnato. I comunisti, queste cose, le pensano, le sanno, le discutono. La nostra inferiorità, nei loro riguardi, è il « rifiuto di opinione ».

L'« Osservatore romano », col suo vigoroso e benvenuto articolo sulla distensione, ci ha ricompensato *ad abundantiam*, in un colpo solo, di tutta la vergogna provata in questi giorni per il « rifiuto di opinione » d'una gran parte della stampa italiana, e della vergogna per la volgarità di opinione esibita da giornali coi quali non è possibile discutere. Come si può pensare di discutere — ad esempio — con quel giornalista romano, che si fece fotografare — tutti lo ricordano — travestito da cardinale, ed è autore di riti osceni, individuo empio e sacrilego, che ogni società dignitosa espellerebbe dal proprio seno? Ma l'argomento che trattiamo non sopporta che ci si soffermi né su coloro che non vogliono capire, né su coloro che non possono, per naturale incapacità. Continuiamo, sicuri della nostra buona coscienza.

Stabilito dunque che l'Italia non può né deve essere

scienza.

Stabilito dunque che l'Italia non può né deve essere neutrale, tutta la questione si riduce a sapere come possa essa, nel miglior modo, garantirsi contro il pericolo di diventare una piazzaforte, o qualcosa di simile, che si abbandona quando si vuole, quando lo si crede necessario nel quadro di una strategia globale. Noi ci preoccupiamo di « agganciare » realmente le forze che debbono difenderci e di potenziare il nostro esercito, che notoriamente è povero di mezzi. Le tesi che siamo venuti esponendo in questi giorni sono le stesse che ricavamo nel corso di una inchiesta sulle forze armate italiane. Sono le tesi — lo diciamo, anche a costo della inevitabile smentita — di alti ufficiali dello stato maggiore dell'esercito italiano.

Come si vede, noi chiediamo garanzie — per una più efficiente difesa del no-

stro territorio nazionale. E' paracomunismo, questo?

Inoltre, a nostro giudizio, è necessario, sull'esempio dell'Inghilterra, coordinare politicamente le scelte militari. Che senso ha, per esempio, dire o far credere che siamo « molto vicini » alla Francia e alla Germania, quando la prima rifiuta le basi per i missili e l'integrazione della sua flotta nelle forze NATO, e la seconda si oppone al compromesso inglese in nome — come scrive il « Times » — della rinascita del militarismo tedesco?

Se noi vogliamo una soluzione veramente *europea* del problema, dobbiamo invece stare dalla parte degli anglo-americani. I quali si metteranno sempre d'accordo per una politica comune. Nessuno s'illuda.

Il Dipartimento di Stato diffida del generale-presidente

Una «operazione Sahara» non è ben vista a Washington

De Gaulle avrebbe invitato l'Italia, insieme a Spagna e Germania, a sfruttare le ricchezze del deserto: in cambio Roma dovrebbe appoggiare la politica francese in Algeria

dal nostro corrispondente AURO ROSELLI

NUOVA YORK, 26 giugno

LA STAMPA americana mostra un insolito interesse per la visita di de Gaulle in Italia; dal Dipartimento di Stato sono già trapelate preoccupazioni per le conseguenze di fatti e parole di de Gaulle, uomo su cui gli Stati Uniti fanno di aver pochissimo controllo.

Il servizio di informazioni del Dipartimento di Stato, decimato dal maccarthismo, stenta ancora a rimettersi in piedi, e Washington perciò non vede ancora chiaro negli sviluppi potenziali di un riavvicinamento francese.

C'è, da una parte, una certa fiducia nella fedeltà atlantica e nel filo-americanismo dell'attuale Governo italiano; d'altra parte, però, secondo notizie date ieri mattina dalla radio del "New York Times" di rimbalzo da Bonn, la proposta italiana per una riunione degli alleati dell'Occidente prima di un nuovo "round" dei ministri degli Esteri a Ginevra sembra aver incontrato la freddezza americana.

Prima di manifestare la propria reazione alla proposta italiana, comunque, il Governo di Washington attenderà probabilmente di sapere di più sui risultati del viaggio di de Gaulle in Italia e sulla «presommità occidentale italo-francese».

Parte dell'interesse americano si può attribuire alla delicatissima posizione italiana di ago della bilancia fra un blocco europeo e un blocco anglosassone, che gli ambienti di Washington giudicano in preparazione. Pur nel momento in cui l'unità occidentale viene presentata come indispensabile per farsi rispettare dai russi, o forse appunto per questo commentatori e uomini politici americani rilevano una tenacissima lotta fra gli occidentali per imporre agli altri l'unità con gli specifici interessi nazionali di ciascuno.

De Gaulle è il più chiaro rappresentante di questa tendenza, benché non manchino sintomi simili da Bonn e da Londra. Riuscendo ad agganciare l'Italia alla sua politica, de Gaulle, che già conta dalla sua il franco-flo Adenauer, avrebbe finalmente in mano la forza per opporsi al dominante «club atomico» occidentale anglo-americano.

Fatti o timori che siano, il «New York Times» parlava di una possibilità che la Francia, ormai vicina ad entrare coi suoi mezzi nel «club atomico», offra all'Italia e forse anche ad Adenauer, il mezzo di farne parte, e alzare così la loro voce in seno all'alleanza atlantica, in cambio di un appoggio alla sua politica algerina e mediterranea.

Una delle ragioni del voltafaccia di Adenauer di fronte alla candidatura alla presidenza della Repubblica federale tedesca è stata, secondo la stampa americana, la promessa dei francesi di offrirgli una colonizzazione unita del Sahara, a cui Italia e Spagna sarebbero ora chiamate a partecipare. L'Africa, sostengono de Gaulle e i suoi generali, è lo spazio vitale europeo, il West, la Siberia delle sovrappopolate Nazioni occidentali europee. L'America non può e non vuole offrire contro-

partite uguali alla visione che de Gaulle sta facendo balenare a Roma, a Bonn, a Madrid e a Rabat: un blocco economico, in cui i petroli del Sahara pomerebbero ricchezza.

Questa carota per l'Europa occidentale potrebbe anche diventare bastone per l'Italia, se essa perseguisse la sua politica indipendente verso gli arabi. La minaccia, naturalmente, non è stata fatta, ma in diplomazia basta che sia possibile per esistere.

A complicare la faccenda per la diplomazia americana c'è la vittoria diplomatica britannica nel caso Kassem.

Kassem era stato radiato dal ruolo dei possibili alleati o neutrali. I britannici, contro il consiglio di Washington, sono andati a raccattare i cocci della rivoluzione irachena, e ora indicano con orgoglio i primi risultati: le sempre più frequenti prove di dissidi fra Kassem e i comunisti.

Questa pazienza britannica potrebbe ispirare l'Italia a non rassegnarsi a seguire la Francia contro gli arabi, nella speranza di ricostruire un «mare nostrum» europeo. Gli Stati Uniti potrebbero servirsi della Gran Bretagna per suggerire all'Italia di resistere agli allettamenti francesi.

Tutto ciò è, naturalmente, pura illazione; ma è basata sul reale timore americano di una rottura dell'ordine gerarchico fra le Nazioni occidentali.

Appunto per questo timore — secondo quanto riferisce Paul Hoffman da Roma al «New York Times», l'Italia starebbe esaminando con molta cautela l'offerta francese.

Secondo una corrispondenza di Robert S. Allen al «New York Post», la richiesta italiana di una nuova riunione degli occidentali prima della ripresa a Ginevra potrebbe essere motivata anche dall'esistenza di un piano (avanzato, pare, dai belgi) per il blocco navale dell'Albania, da attuarsi se i sovietici possedessero il blocco per Berlino.

L'Albania, com'è noto, riceve via mare il 70 per cento dei rifornimenti. Non è chiaro però se l'Italia voglia la conferenza per appoggiare, oppure avversare, il piano relativo al blocco dell'Albania.

Londra conferma il piano francese

dal nostro inviato
ENRICO RIZZINI

LONDRA, 26 giugno

Nelle circostanze attuali, mentre cioè gli inglesi stanno sforzandosi di non creare altre difficoltà alla già difficile « marcia verso la sommità » (che dovrebbe essere preceduta da un compromesso su Berlino al livello dei ministri degli Esteri) non è da sorprendere che la proposta italiana (e belga) di una conferenza N.A.T.O. prima della ripresa a Ginevra sia stata accolta qui con freddezza.

In verità, da parte di Roma una proposta chiara non c'è stata; gli inglesi hanno appreso del nostro desiderio di « maggiori consultazioni in seno alla N.A.T.O. » dall'ambasciatore di Francia, Chauvel. Questi ha intrattenuto Lloyd anche sul viaggio di de Gaulle in Italia: e risulta che è la Francia a « spingere » per un maggior riconoscimento e prestigio in seno alla N.A.T.O. delle nazioni che non fanno parte del « club anglo-americano ».

L'Inghilterra (fiancheggiata dagli Stati Uniti, che stanno gradatamente allenandosi ad affrontare il dialogo con i russi) intende però rimanere sulla sua linea: niente sommità occidentali, niente drammatizzazione delle consultazioni occidentali. La conferenza di Ginevra è semplicemente sospesa, non è affatto fallita, e la ripresa può condurre ad un accordo; basta avere pazienza.

Insomma, Londra non vuole che si guasti l'atmosfera di ottimismo.

Rimane da vedere il perchè di questa tranquilla sicurezza inglese: e allora bisogna rifarsi alle intenzioni che hanno ispirato Macmillan fin dal momento del suo viaggio a Mosca, ossia alla convinzione che anche un piccolo accordo può chiarire la situazione e facilitare in seguito altri accordi. Il governo inglese è convinto che Krusciov preferisce un « modus vivendi » in Europa al « rafforzamento » della Repubblica comunista tedesca e alla eliminazione della testa di ponte occidentale di Berlino. Per questo (sappiamo da fonte autorevole) stanno tanto spingendo per arrivare ad un accordo temporaneo: l'accordo dovrebbe concedere uno « spazio per respirare e riflettere ».

di GAETANO BALDACCI

Bilancio di una visita

Il comunicato finale sui colloqui fra il generale de Gaulle e il presidente Gronchi conferma i lodevoli criteri di prudenza ai quali si doveva e si è ispirato il governo italiano. Tutti coloro che da destra — una certa destra —, con la tradizionale irreflessività che li distingue, premevano in senso contrario — e non si capisce nemmeno bene il perché — possono trarne l'insegnamento che per loro ne deriva: quello di non dire sciocchezze.

Un bilancio della visita del generale-presidente esige, anzitutto, la distinzione più netta fra le accoglienze calorose a de Gaulle e le illusioni politiche dalla visita stessa generate in certi ambienti. In de Gaulle, gli italiani hanno salutato l'eroe della Resistenza e il rappresentante di un popolo consanguineo. Alla « Scala » di Milano, affollata di grandi borghesi, forse gli applausi significavano qualcosa di più, e cioè (come scrive il giornale svizzero *Basler Nachrichten*) il desiderio di imitare il « miracolo » francese, « che, in certe circostanze, potrebbe verificarsi anche in Italia » (?). Lo stesso dicasi per gli articoli di molti giornali. Ma, per fortuna, l'orologio della Storia non si regola... sul *tempo di Roma*, e quindi si tratta di episodi marginali e trascurabili.

Per la parte politica della visita, il discorso è un altro. L'Italia, a causa della sua posizione geografica, si è sempre trovata nella necessità di svolgere due politiche, tra loro, a volte, contraddittorie: una continentale ed un'altra mediterranea. E siccome sul mare i nostri interessi permanenti non possono prescindere dall'Inghilterra (e, oggi, dal blocco anglo-sassone), spesso, sul Continente, la rivalità anglo-francese ci ha messo nel più serio imbarazzo. Di qui, la necessità di una estrema cautela: quella che, non a caso, noi ci permettiamo di raccomandare al momento della visita di de Gaulle.

L'Italia, come sempre, si trova in una posizione delicata, di ago della bilancia fra un « blocco europeo » e un « blocco anglo-sassone »: ed è stato rilevato a Washington, dove (a leggere ciò che scrivono i commentatori più qualificati) ci si preoccupa della tenacissima lotta fra gli occidentali per imporre agli altri l'unità con gli specifici interessi nazionali di ciascuno.

De Gaulle è il più chiaro rappresentante di questa tendenza. Noi non discutiamo affatto il suo proposito di costituire un « direttorio » dell'Europa occidentale, di cui egli sarebbe, ad un tempo, il capo e il portavoce presso gli altri « tre grandi », e che gli permetterebbe, in particolare, di entrare con maggior peso nel « club atomico »; ma ci domandiamo se tutto ciò non riproponga all'Italia — qualora si avveri — le classiche, le tradizionali difficoltà in cui si è sempre dibattuta nella sua storia. Fra l'altro, una cooperazione nel Mediterraneo, come contropartita all'aiuto sul Continente, implica — o meglio implicherebbe — l'Italia, almeno indirettamente, nel conflitto algerino, e la renderebbe corresponsabile della riabilitazione di Franco.

Queste erano, in sintesi, le nostre preoccupazioni, ora fugate dal comunicato conclusivo sugli incontri. Preoccupazioni non peregrine, tanto è vero che la proposta di una « sommità occidentale », da tenersi prima del nuovo round di Ginevra, s'è scontrata nella « freddezza » americana e nella più o meno scoperta ripulsa inglese.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

**Cambiamenti
in corso**

VI SONO segni di una più stretta adesione degli americani al punto di vista inglese e di un ammorbidimento nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'URSS. Bisognerà forse ringraziare de Gaulle, che con le sue richieste, dagli americani e dagli inglesi ritenute eccessive, ricementa il blocco anglosassone e sospinge gli americani verso una nuova politica.

Uno dei segni è l'accoglienza più che cordiale fatta da Eisenhower al vice primo ministro sovietico Kozlov. Siamo ancora al tratto esteriore; ma se poi si aggiunge che il Segretario di Stato Herter sta per offrire a Charles E. Bohlen un *job* come suo consigliere speciale per gli affari sovietici, si ha la piena misura del cambiamento in corso.

Bohlen è uno dei maggiori esperti americani di questioni russe. Egli appartenne al piccolo gruppo di giovani diplomatici mandati a specializzarsi in Russia nel 1929. Del gruppo faceva parte anche George F. Kennan, ed entrambi furono tra i funzionari della prima ambasciata degli Stati Uniti aperta in Russia nel 1934. Durante la II guerra mondiale, Bohlen servì da interprete nelle conferenze dei « big three », con Roosevelt, Stalin e Churchill.

Il ruolo di Bohlen in tali conferenze, e specialmente a quella di Yalta, permise al defunto senatore McCarthy di battersi contro la sua nomina ad ambasciatore a Mosca, proposta da Eisenhower nel 1953. Nonostante l'accusa di filo-comunismo, mossagli da McCarthy, Bohlen venne confermato a Mosca, dove rimase in carica di ambasciatore per quattro anni. Poi, nel 1957, Eisenhower lo trasferì a Manila, nelle Filippine, e la cosa apparve a tutti come una vittoria postuma del maccartismo.

Non è privo di significato il fatto che ora si cerchi di ritornare a servirsi di Bohlen, il quale, alla stessa stregua di Kennan, è convinto della possibilità di negoziare la pace con l'URSS e di uscire finalmente dall'*impasse*.

Anche in Italia, dove spesso e senza alcun motivo si propende a mostrarsi più realisti del re, Bohlen e Kennan non hanno avuto, per molto tempo, buona stampa. I fanatici della guerra fredda si accodavano a McCarthy, accusandoli, se non di filo-comunismo, di ingenuità e di irrealismo. Ora si dirà, che morto Dulles l'America ritorna alle pericolose utopie rooseveltiane; e si continuerà a misconoscere il vero, il profondo interesse americano a elaborare una politica su scala mondiale, nel cui quadro l'Europa ha la sua parte, ma niente di più che la sua parte. Che cosa induce a credere che l'Europa sia ancora il centro del mondo? Più insisteremo su questa vecchia presunzione, più ci perderemo.

Molto peggio, poi, quando si pensa di poter affermare un primato nel primato, come pensa il generale de Gaulle. Il conflitto franco-americano è ormai di dominio pubblico. L'Inghilterra prevedeva che sarebbe scoppiato, ed oggi le è facile mettere in guardia gli americani contro il « giuoco di prestigio » europeo. Gli Stati Uniti non consentiranno mai ad estendere il veto sulle loro potenziali azioni militari ad un altro paese: questo è un ostacolo insormontabile, destinato ad approfondire il conflitto franco-americano, poichè de Gaulle è fermamente convinto che « la Francia non può essere la Francia senza *grandeur* ».

I nuovi e spinosi problemi nati in Europa coi due « mercati comuni », con l'intransigenza di Adenauer, da una parte, e con le rivendicazioni imperiali di de Gaulle dall'altra, spingono lentamente ma sicuramente ad una nuova fase politica, che sarà di colloquio diretto fra i russi e gli anglo-sassoni. Non è detto però che la causa essenziale della pace non debba avvantaggiarsene.

Un patrimonio di venti miliardi di lire

L'Italia regalerebbe all'Euratom il centro di Ispra

Nessuna contropartita - Parte degli esperti italiani verrebbero licenziati - Gli altri lavorerebbero in sottordine

di VITTORIO ORILIA

POCHI mesi or sono il Presidente Gronchi ha inaugurato ad Ispra il primo centro italiano di ricerche atomiche di grandi dimensioni, paragonabile a quelli che, già da tempo, esistono in altri Paesi di Europa (e specialmente in Gran Bretagna ed in Francia). Come ha dato notizia qualche tempo fa il nostro giornale, è stato ora preparato un progetto per «regalare» (è il termine esatto, come dimostreremo) il centro di Ispra all'Euratom, ossia alla Comunità europea, per l'energia nucleare alla quale partecipano, assieme all'Italia, gli altri cinque Paesi

del Mercato Comune (Francia, Germania, Olanda, Belgio, Lussemburgo). La cosa è molto grave. La cessione gratuita del centro di Ispra all'Euratom è stata fatta oggetto di una «raccomandazione» elaborata da parte di una Commissione dell'Euratom e di un gruppo di esperti italiani del Comitato Nazionale Ricerche Nucleari (CNRN), secondo tale «raccomandazione» le modalità di cessione del centro di Ispra dovrebbero essere le seguenti:

«RACCOMANDAZIONI»

a) il Centro di Ispra è messo a disposizione dell'Euratom, a partire dal 1° gennaio 1960, mediante un contratto di locazione di cento anni con un «canone simbolico» (è chiaro, dunque, che si tratta di un regalo!);

b) inoltre il Governo italiano si impegna a costruire interamente a proprie spese, in tempo utile ed a dare in locazione al personale che lavorerà ad Ispra gli alloggi che si renderanno necessari, a costruire i locali necessari per una scuola europea destinata in particolare ai figli del personale dell'Euratom; infine a finanziare — sempre esclusivamente a proprie spese — le installazioni immobiliari complementari necessarie per lo sviluppo del centro di Ispra che, al 31 dicembre 1962 dovrà avere una capacità di 1500 persone.

c) il Governo italiano si impegna a non rallentare, a causa della cessione del Centro di Ispra, il proprio sforzo nazionale di ricerca nucleare. Tale sforzo dovrà essere compiuto in misura tale che l'attività italiana rappresenti, sul totale della attività di ricerca dei Paesi membri, la quota di un quinto (ciò comporterà — si calcola — una erogazione di 100 miliardi in cinque anni);

d) il Centro di Ispra funzionerà a spese dell'Euratom, come centro comune delle ricerche nucleari, sotto la esclusiva direzione dell'Euratom e con programmi Euratom.

Ora a noi sembra che queste «raccomandazioni» siano fortemente criticabili. E' facile innanzitutto rilevare che, in virtù dello schema sopra delineato, l'Italia «donerebbe» all'Euratom il centro di Ispra, che le è fino ad ora costato circa 15 milioni di dollari (9 miliardi di lire) e dovrebbe spendere circa altri 25 milioni di dollari (15 miliardi di lire) per completare il centro stesso, senza riceverne in cambio dall'Euratom alcun compenso. Quale sarebbe il vantaggio che l'Italia trarrebbe da questa operazione. Il vantaggio consisterebbe nel fatto che, per il futuro, il centro di Ispra sarebbe gestito a spese dell'Euratom anziché dell'Italia.

In un quinquennio, a tale scopo, l'Euratom dovrebbe erogare ad Ispra come spese per il personale ed altre spese, circa 40 milioni di dollari (ossia 24 miliardi di lire, pari a poco meno di 5 miliardi annui).

Per dare una idea del significato di questa operazione, possiamo ricorrere ad un esempio elementare. Tizio ha fatto una bellissima villa con giardino, piscina e altri svaghi. La gestione di questa villa gli si prospetta però molto costosa. Allora dice a Caio: io ti regalo la villa, con giardino, piscina ecc. Inoltre ti costruisco gratis una autorimessa, un rustico e tutte le altre co-

se che, date le tue maggiori esigenze tu desideri. In «cambio» tu ti assumerai l'onere di mantenere la villa. Questa sarà tua e ci farai ciò che vorrai, ma anche io verrò di tanto in tanto per contemplare il giardino.

Intanto, mi impegno a fare un'altra villa, con altri giardini e nuove attrattive, affinché tu non possa vergognarti di essere in rapporti con me. L'esempio è molto crudo.

Ma, ragionando in termini economici e politici ci sembra difficile negare che esso sia pertinente. Si noti che l'Italia versa già all'Euratom, a parte la «donazione di Ispra» il contributo finanziario annuo stabilito come sua quota di partecipazione allo sforzo comune (come dire che dei redditi che Caio ha, in realtà un quarto sono costituiti da un'«assegnazione» che Tizio gli versa annualmente) e che l'Euratom, attualmente, ha per conto suo, mezzi molto abbondanti. Si noti ancora che il centro di Ispra è l'unico del genere che l'Italia abbia.

SACRIFICIO INUTILE

Nel territorio Euratom vi sono solo altri due centri francesi ed uno belga (però specializzato nella chimica nucleare) paragonabili a quello di Ispra. Con il «regalo» di Ispra all'Euratom l'Italia, nel campo della ricerca nucleare applicata all'industria, torna a zero.

Il gruppo di tecnici italiani di questo centro, verrebbe disperso: una parte passerebbe sotto l'Euratom; un'altra parte andrebbe a cercare occupazione altrove. Ovviamente, dato che i tecnici nucleari sono ricercatissimi, personalmente, la sistemazione di questa gente per la maggior parte sarà facile. Ma il «gruppo» (che

ormai è molto numeroso) sarà distrutto: ed è questo un patrimonio morale prezioso, il cui sacrificio fa veramente impressione. Perché solo la Francia dovrebbe rimanere con centri nazionali che elaborano programmi di ricerche nucleari di interesse industriale, sulla base di programmi nazionali e sotto dirigenti nazionali.

ALTRI 100 MILIARDI

A che pro sacrificare i Cinque miliardi annui per gestire Ispra, nessun governo italiano ormai è disposto a rifiutarli.

Tanto più ora che il centro di Ispra esiste e che i tecnici studiosi italiani che lo hanno creato hanno dato la loro prova di saperci fare. A che fare questa operazione per «sparmiare» la differenza i 4,8 miliardi annui della gestione e i 19 che dovremo erogare ora per Ispra all'Euratom? Non è un controsenso eliminare l'unico grosso centro italiano di ricerche nucleari di interesse nazionale che è costato parecchi anni di paziente lavoro e, allo stesso tempo, raccomandare l'Italia spenda altri 100 miliardi per ricerche atomiche? Con quali uomini? Con quale base partenzia? Fra quanto tempo avremo ancora qualcosa?

Sono tutti interrogativi che sorgono spontanei e che noi vorremmo fossero attentamente valutati, affinché si accogliesse la soluzione più confacente agli interessi italiani e, insieme, ad una giusta valutazione degli interessi europei. Al fine di dare un contributo positivo allo sviluppo di questo esame, avanza in un successivo articolo, delle proposte che ci sembrano più adatte per una soluzione soddisfacente.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

Ispra

Il professor Ippolito, segretario del C.N.R.N., e il professor Buzzati-Traverso, che ci sono molto vicini, ci conoscono bene, collaborano, come è il caso di Buzzati, con noi da anni, si sono sorpresi del nostro atteggiamento contrario alla cessione di Ispra. Da gran tempo, con Buzzati, si va dicendo che il provincialismo della classe politica italiana è una delle cause del grave ritardo della nostra ricerca scientifica, della nostra organizzazione universitaria. Ci siamo trovati e ci troviamo d'accordo sulle necessità di riformare la scuola, di aprire le finestre e far circolare aria nuova nella nostra cultura. D'accordo su tutto, ma Ispra è una altra cosa.

Allo scienziato, molto spesso, sfugge la natura politica di un'operazione, che poi si risolve nell'opposto di ciò che lui pensava. Lo scienziato, per sua natura, è cosmopolita, crede nella collaborazione internazionale, che sul piano della ricerca è un fatto certo, ma sino a un limite invalicabile: l'interesse nazionale.

Comunicarsi a vicenda, da un capo all'altro del mondo, un metodo di colorazione delle cellule, non trova ostacoli; ma comunicarsi un sistema nuovo di fabbricazione del plutonio, o di costruzione di centrale atomica — ciò che forma « segreto industriale » — è tutt'altro affare. Ispra, che non è costato solo diciotto mesi di lavoro, come dicono, ma almeno il doppio (se si calcola, come si deve, la fase degli studi preparatori), viene ceduta all'Euratom senza contropartita. Suprema ipocrisia: non ceduta, o regalata, ma semplicemente « data in affitto ». Questo affitto però è di 99 anni, per un canone simbolico.

Il ministro Pella, sempre molto sensibile all'europeismo, e in prima linea nelle iniziative ad esso connesse, ha tenuto a precisare che il programma italiano di ricerca ha la priorità, per quattro anni, su quello della Comunità. Non ha aggiunto, però, che tale programma dev'essere sottoposto, per l'approvazione, a un comitato italo-comunitario, nel quale, come dice il professor Salvetti, il prestigio dell'Euratom finirà per imporsi in tutte le questioni controverse.

L'Italia è il solo paese europeo che sottoponga i suoi programmi all'Euratom. La Francia fabbrica plutonio (per bombe nucleari) senza renderne conto a nessuno; dei suoi molti centri di studio, si è ben guardata di cederne uno solo all'Euratom, neppure sotto la guida di francesi. Perché soltanto noi? Si dice ora che il signor Hirsch, presidente dell'Euratom, otterrà il passaggio all'ente sovranazionale dei centri di Karlsruhe in Germania e di Petten in Olanda. Noi ci permettiamo di dubitarne. Comunque, vedremo.

Che la collaborazione internazionale possa riuscire più utile a noi, arrivati buoni ultimi, che agli altri, non lo abbiamo mai messo in dubbio. Però ciò doveva essere fatto « nello spirito del trattato »: in questo siamo d'accordo con il professor Salvetti, che per protesta si è dimesso da presidente di Ispra. L'Euratom — dice Salvetti — è stato costituito per aiutare e coordinare lo sviluppo delle ricerche nucleari nei paesi che ad esso aderiscono: non invece per assorbirle. Come ha suggerito « Il Giorno », si poteva cedere all'Euratom, a Ispra, un terreno e altre facilitazioni per la costruzione di un centro internazionale a fianco di quello italiano.

Inoltre, si potevano fare dei contratti, di volta in volta, coi quali impegnarsi ad effettuare ricerche per conto di altri paesi della Comunità, che avrebbero fornito ulteriori mezzi di finanziamento. Se invece s'intende utilizzare i vari centri, lo si faccia pure, ma tutti insieme e con uguali accordi. L'aver cominciato da quello italiano di Ispra, fa sorgere il sospetto che l'Euratom, invece di costruire il proprio centro comune entro il 1962, come

prevede il trattato, abbia preferito sceglierne uno già fatto. Purtroppo la scelta è caduta sul nostro, che era il solo di cui potevamo disporre per la formazione di ricercatori.

Così il professor Salvetti, nell'intervista da noi pubblicata ieri. E ci sembra che dica cose facili, inoppugnabili.

Il lato sorprendente di tutta la faccenda è soprattutto quello che riguarda il completo disinteresse, la totale indifferenza di certi organi governativi di fronte all'opinione pubblica. Tutti i giornali italiani, di destra, del

centro e di sinistra, indipendenti o meno, hanno criticato il progetto di cessione, invitando il Governo a non procedere su questa strada.

Ebbene, è come se nessuno avesse parlato. Ma siamo forse tutti idioti, da questa parte, e tutti avveduti e illuminati, perspicaci, dall'altra? Ci sono interpellanze, alla Camera, che vanno dai missini e dai liberali ai socialisti e ai comunisti. Se ne terrà conto? Il contratto di cessione dovrà essere ratificato dal Parlamento; speriamo che il Parlamento almeno sappia dire da quale lato sta l'interesse nazionale.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

Alle corde

CHE COSA c'è di vero nelle voci che circolarono dopo la riunione straordinaria del Gabinetto francese, il 12 agosto? E' stato riferito che de Gaulle, in quell'occasione, ha detto che il presidente Eisenhower si sta comportando come un « cavaliere solitario », che cavalca verso il campo nemico, e che questa sua azione libera gli alleati dell'America di ogni obbligo di solidarietà contro il blocco sovietico. Se è vero che de Gaulle si è espresso a questo modo, si può pensare che egli abbia in animo una sua propria « sommità », un « tu per tu » con Krusciov. Ed allora si capisce che cosa può essere andato a dirgli, a Colombey, l'ambasciatore russo Vinogradov, in un colloquio che rimane ancora misterioso.

Bisogna tener d'occhio la Francia, questa Francia, perchè essa rappresenta, nelle attuali circostanze, il vero punto debole dell'alleanza atlantica. I nostri conservatori sperarono tutto il contrario, un anno fa. Chi ricorda ciò che scrissero, al momento della visita di de Gaulle in Italia, giornali come il « Corriere della Sera », può ora agevolmente trarre le conclusioni su un certo modo di ragionare, o, se volete, di sragionare. A questo proposito, che dire della fretta con cui si cercò, in Italia, di dar corpo ad un fantomatico triangolo Roma-Parigi-Bonn? E dell'asprezza con cui, per contro, i fautori di esso denunciarono le meditate simpatie di alcuni per la politica britannica — politica di distensione, di cautela nei confronti della Francia e della Germania, di libero scambio, eccetera — come « apertura » verso il comunismo?

Eisenhower si troverà a Parigi di fronte a un de Gaulle dibattuto tra esigenze contraddittorie. De Gaulle è fatalmente portato allo *chantage* sull'Algeria. Se finora Debré non ha ricevuto alcuna smentita da de Gaulle, si deve credere che il generale, anche lui, non sia del tutto estraneo al proposito di porre in alternativa la NATO con il sostegno pieno e senza condizioni dell'America alla politica algerina della Francia.

Ma quale politica? Noi stessi abbiamo scritto che alla politica « liberale » di de Gaulle si contrappone quella « integrazionista » dei Debré, dei Soustelle, dei Massu, dei generali che fecero il colpo del 13 maggio. Però, più passa il tempo, meno de Gaulle è libero di agire a modo suo. Il direttore de « Le Monde » ha notato in questi giorni che « de Gaulle non può mostrarsi duro con i disobbedienti dell'esercito, perchè egli stesso, sia pure in circostanze legittime — e con felici conseguenze — non ha mai smesso di disobbedire ».

Oggi la Francia è in preda alla tentazione di giocare un ruolo indipendente, di sottrarsi al « protettorato » americano, a meno che l'America non sottostia alla Francia, non faccia propri tutti i problemi della Francia, non sia disposta a riguardarli con occhi francesi, anzi, per meglio dire, con gli occhi dei reggitori della V repubblica, cioè dei neo-nazionalisti e colonialisti che si affiancano al « liberale » de Gaulle.

Ma è possibile ancora ad un paese come la Francia di giocare la carta russa per ottenere ciò che vuole dall'America? Noi non lo crediamo, perchè non esiste sin-

gola alleanza sul continente europeo che possa compensare la Russia di un disaccordo con l'America e di una perdita di prestigio nei paesi dell'Oriente medio ed estremo. Una carta vecchia, com'è vecchio molto di ciò che passa sotto il nome di « rinnovamento » nella Francia di de Gaulle.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCÌ

Gli effetti

I L *Daily Telegraph* di Londra, occupandosi del prossimo incontro fra Eisenhower e Krusciov, mette in rilievo due punti, che a noi sembra interessante riprendere. Il primo è: « Se l'impresa diplomatica del presidente avrà successo, i paesi dell'Europa occidentale saranno i primi a trarre da essa un immenso beneficio; se, invece, fallirà, saranno tra i più danneggiati ».

Quale beneficio? E quale danno? Il beneficio consisterebbe nell' almeno temporanea rinuncia, da parte della Russia sovietica, ad ogni attività rivoluzionaria: il danno, invece, nell'inasprimento della situazione interna di paesi come la Francia e l'Italia, che hanno forti partiti comunisti, e come la Germania, il cui territorio nazionale è tuttora diviso fra comunisti e democratici.

Il secondo punto è: « Dopo l'incontro Eisenhower - Krusciov, che muta radicalmente i rapporti fra le due superpotenze, potranno la Francia e l'Italia continuare a escludere rigorosamente, come hanno fatto finora, i parlamentari comunisti dal governo della cosa pubblica? ». In altre parole, gli effetti della distensione si rifletteranno, e come, nei rapporti politici interni dell'Italia e della Francia?

A nostro giudizio, bisogna cominciare col distinguere fra Italia e Francia: quest'ultima si trova infatti in una situazione ben più difficile della nostra a causa delle sue ambizioni di « grandeur ». La volontà di « grandeur » può magari suggerirle un ritorno alla « politica tradizionale » di collaborazione con la Russia, voltando le spalle alla NATO. C'è una minima probabilità che ciò avvenga, ma c'è. E non è senza significato che sulla « Gazzetta letteraria » di Mosca uno dei più famosi commentatori politici sovietici lanci oggi un appello alla Francia per un ritorno alla « politica tradizionale », pregandola nello stesso tempo di non dimenticare « che l'alleato "di riserva" (cioè l'URSS) ha molto meno bisogno dell'alleanza francese di quanto non ne ebbe bisogno la Francia trentacinque anni fa ».

L'Italia, che, a differenza della Francia, non è in alcun modo prossima — per dirla con le parole del direttore de « Le Monde » — alla nazificazione; l'Italia, che non ha problemi d'oltremare sul tappeto, né velleità imperiali, si trova in migliore situazione. Se si fa argine al fascismo, come abbiamo ragione di sperare, non v'è nemmeno da temere gli inevitabili contraccolpi, quell'oscillare del pendolo da un estremo all'altro, che invece è probabile in Francia, se le cose continuano ad andare come vanno.

Certo, la distensione pone a noi un problema, che per esempio non si pone all'Inghilterra, dove non esiste un forte partito comunista. Ma sarebbe un grave errore pensare di risolvere questo problema con metodi di facciata, eludendo la sostanza delle cose. Verrà pure il momento di domandarsi perché esiste un forte partito comunista in Italia e di affrontare il problema alla radice. La conversione di un partito rivoluzionario in partito riformista si ottiene abolendo le cause che lo sostengono, non tenendolo in quarantena, come se la quarantena, in sé stessa, fosse guaritrice.

La distensione — se vi sarà — ci mette di fronte ad un problema, che potrà essere risolto solo se impostato nei suoi veri termini. E' un problema che forse la pigra classe politica europea preferiva rinviare, non affrontare direttamente, o risolvere (che poi non era risolvere) nella lunga guerra fredda. Ma ogni cosa ha un termine,

LE «RICADUTE RADIOATTIVE» DAL SAHARA

Non dobbiamo correre rischi per la «A» francese

di ADRIANO BUZZATI-TRAVERSO

NELL'ARTICOLO precedente abbiamo visto quali siano gli elementi disponibili per dare al più presto una risposta a due domande di immediato interesse per gli italiani, e per i residenti nel Mezzogiorno in particolare:

- ① Gli esperimenti nucleari che il Governo francese intende svolgere nel Sahara rappresentano un rischio per le nostre popolazioni?
- ② Se la risposta alla prima domanda è affermativa, di quale entità può essere il rischio? Si tratta ora di utilizzare questi elementi così da poter formulare ragionevolmente le risposte.

Non è possibile, purtroppo, arrivare a una valutazione precisa del problema che ci sta dinanzi perchè molti elementi non ci sono noti ed altri sono così complessi da richiedere ulteriore studio. Ma per dare una risposta alla prima domanda che ci siamo posti non è necessario conoscere compiutamente la situazione. A noi non occorre poter dire in questo momento «i rischi che potremmo correre sono di questa entità data una certa situazione, e di quest'altra entità data un'altra situazione».

CONTINUA A PAGINA DIECI

sfera ed in parte nella sfera; senza prendere in considerazione questa seconda porzione che si potrà distribuire in forma assai diluita su vaste zone del pianeta ed in tempi relativamente lunghi, la distanza che separa il territorio nazionale dal luogo delle esplosioni (1600-2000 chilometri) è sufficientemente piccola perchè in situazioni meteorologiche specialmente sfavorevoli, ma che pure si possono verificare, si abbiano ricadute radioattive apprezzabili entro il territorio nazionale. Infatti, se in concomitanza di esplosioni nucleari nel Sahara si ripetessero eventi meteorologici che già si sono verificati in passato, si avrebbero sul nostro territorio ricadute radioattive pericolose.

Possiamo quindi rispondere: sì, le esplosioni progettate del Sahara rappresentano un rischio per gli italiani; non abbiamo ancora elementi sufficienti per indicare la entità prevedibile del rischio, ma fra breve dovremmo avere anche questi elementi: allora potremo riprendere il discorso tecnico.

Nelle scorse settimane abbiamo letto che i Governi di Ghana e del Marocco hanno già rivolto una protesta al Governo francese per impedire gli esperimenti nucleari in quanto rappresentano un rischio per le rispettive popolazioni. Conviene fare presente che il territorio del Ghana si trova altrettanto lontano quanto quello italiano dalla zona degli scoppi.

In forma ufficiosa, le autorità francesi hanno fatto notare come queste distanze siano assai maggiori di quelle che separano il poligono atomico di Los Alamos negli Stati Uniti da grossi assembramenti di popolazione come Los Angeles. Ma la situazione è assai diversa per due ben distinti motivi: in primo luogo gli americani effettuano i loro esperimenti con bombe di rilevante potenza nel Pacifico e non sul territorio nazionale, ed in secondo luogo essi, sia pure con molte proteste locali, sono

padroni di far correre determinati rischi alle loro popolazioni per sviluppare i loro ordigni nucleari.

Nel caso del programma francese, invece, non si conoscono ufficialmente le caratteristiche degli ordigni da sperimentare, e quindi i Paesi interessati non possono valutare esattamente i rischi in gioco, e, soprattutto, non si vede alcun motivo perchè le popolazioni di altre nazioni debbano correre rischi per un presunto vantaggio militare e di prestigio della Francia.

E' vero che gli scoppi del Sahara non rappresentano un grosso rischio per tutta la popolazione italiana, ma è indubbio che in determinate circostanze nostri concittadini potrebbero soffrire i danni derivanti da ricadute radioattive in una zona limitata, sufficientemente concentrata da produrre i ben noti e temuti danni biologici. Non si vede alcun motivo per cui anche un solo italiano debba correre rischi del genere per un'impresa che interessa esclusivamente un altro Paese. Non dimentichiamo che anche nel Pacifico ed in Siberia le cose sono andate in modo diverso da quello previsto dagli esperti e si sono talvolta verificate dannose ricadute radioattive in zone che erano state dichiarate sicure.

Essendo questi i termini della situazione, ed in attesa di poter confortare la richiesta con ulteriori dati tecnici, non appena questi divengano disponibili, dobbiamo attenderci che il nostro Governo si associ agli altri per poter pretendere che gli esperimenti previsti non vengano effettuati. La Francia, del resto, ha pure possedimenti nel Pacifico, e potrà svolgere in quella sede i suoi programmi di scoppi nucleari.

Oltre alle proteste direttamente indirizzate alla Francia dai Governi del Ghana e del Marocco, i 29 Paesi afro-asiatici rappresentati all'O.N.U. hanno deciso di costituire un fronte per impedire gli esperimenti atomici francesi del Sahara.

A nostra volta dobbiamo attenderci che il nostro Governo, nelle forme che riterrà opportune, si associ a questo movimento per non far correre ingiustificati rischi a cittadini italiani.

La responsabilità della incolumità delle popolazioni ricade sul Governo, il quale può, naturalmente, accettare dei rischi quando la situazione lo richieda, come, nel caso estremo, quando inizi una guerra.

Per fortuna non ci troviamo di fronte a nulla di simile: poichè gli elementi tecnici parlano chiaro e nessuno vorrà addossarsi la responsabilità di possibili sciagure facilmente evitabili, confidiamo che verranno compiuti i passi necessari per collaborare con coloro che vogliono impedire gli esperimenti di scoppi nucleari francesi nel Sahara.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

Errori di valutazione

VOGLIAMO metterci nei panni del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri italiani, che dopodomani, a Parigi, devono incontrare Eisenhower? Che cosa diremmo noi, se fossimo al loro posto?

Noi, anzitutto, faremmo un piccolo esame di coscienza preventivo e non avremmo difficoltà a riconoscere che lo scambio di visite Ike-Krusciov non ce l'aspettavamo affatto, come non ci aspettavamo che nella lotta per l'accaparramento dell'affetto americano i cugini di primo grado inglesi avrebbero finito per avere la meglio sui cugini di secondo grado tedeschi. («Lei parla tedesco?», ha domandato qualcuno ad Eisenhower a Bonn. «Io no — ha risposto il Presidente —, ma il mio cognome sì».)

Lo stesso per l'altra piccola «svista» che si chiama de Gaulle. C'è stato un momento d'infatuazione gollista, in certi circoli italiani, che si sdilinquinavano al solo sentirne pronunciare il nome come se ciò procurasse un sottile fremito di voluttà. Senonché poi s'è visto che de Gaulle metteva nei guai la NATO, la alleanza atlantica, gli Stati Uniti, e così, poco alla volta, qualche dubbio è sorto.

Ad un certo punto, l'Inghilterra non ha più avuto «buona stampa», nel nostro paese. Fino a Suez, era stato il contrario. Dopo Suez, però, gli idraulici pubblicitari del «Corriere della Sera», del «Tempo» e del «Messaggero» di Roma non riconobbero più la «loro» Inghilterra, e perciò botte. Questa Inghilterra, che vuole la «sommità», che lavora alla «distensione», e tiene per buoni i consigli di Nehru (non è stato forse detto «vedo Nehru» per significare che il premier indiano «aprive le porte» al comunismo?), e si oppone al MEC, e viene ai ferri corti col prestigioso Adenauer... ma chi la riconosce più, quest'Inghilterra, i cui *leaders* conservatori si arrischiano persino a fare un viaggio a Mosca per incontrarvi Krusciov?

Siccome noi italiani, almeno come classe politica, non sappiamo, generalmente, che essere «filo» o «anti» qualcuno, negli ultimi tempi ci siamo divisi tra filo-britannici e anti. Ad essere «filo», si corse il pericolo di passare quasi per gente che vuol aprire le famose porte a chi, peraltro, non ha bisogno alcuno che glie le si apra noi. Però, dopo che Eisenhower ha mostrato di trovarsi più a suo agio vicino agli inglesi che a qualsiasi altro, anche gli «anti» si stanno convertendo. In ritardo, ma si convertono.

L'Italia esce — è il meno che si possa dire — da una serie di errori di valutazione, dai quali è tempo di riscattarsi. Noi faremmo un discorso molto semplice, al Presidente americano. Gli diremmo, per cominciare, che condividiamo l'opinione di Sir William Hayter, ex-segretario permanente al *Foreign Office*, il quale, sull'*Observer*, scrive: «Non c'è alternativa alla *leadership* americana: si fa il gioco di Krusciov litigando in pubblico fra alleati». Questo sarebbe già un bel modo per desolidarizzare dalla Francia di de Gaulle o di Debré, se volete: che il generale non lo ha mai smentito. Aggiungeremo, poi, che siamo contrari, nei limiti in cui ci è concesso di esserlo, all'inizio degli esperimenti nucleari francesi nel Sahara, e, una volta in argomento, favorevoli, sempre in quei limiti, alla soluzione «liberale» per l'Algeria, quella di cui tanto si parla ma che nessuno sa in che cosa consista. E perché non dirgli anche che lo sollecitiamo ad operare la sua influenza in pro della Zona di libero scambio?

Né Adenauer né de Gaulle, insomma, ma l'America, consoci, dunque, il fatto che il

giorno in cui un Eisenhower e un Krusciov, per meglio risolvere i loro problemi, decidessero di «aggirare» l'ostacolo politico di quest'Europa, dell'Europa non ci rimarrebbe che una malinconica espressione geografica. E' quello che l'Inghilterra, in virtù della sua lunga esperienza, ha capito da un pezzo.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCÌ

America
e Algeria

LA DEFORMAZIONE della realtà a scopo polemico è all'ordine del giorno. Si leggano, per esempio, i commenti italiani al colloquio Eisenhower - de Gaulle. La maggior parte dicono che il Presidente americano avrebbe accettato di sostenere la causa della Francia all'ONU quando, il 15 settembre (lo stesso giorno in cui Krusciov metterà piede in America), vi si discuterà la mozione afroasiatica, che chiede la fine delle ostilità in Algeria e la completa indipendenza per la ex-colonia. Sola condizione: che de Gaulle presenti a tempo, e cioè prima del 15, il suo « piano liberale ».

Ora, le cose stanno così:
1) Nel comunicato ufficiale sul colloquio non si fa parola dell'Algeria ma del Nord Africa in generale, sebbene si sappia che la questione algerina è stata lungamente discussa fra il Presidente americano e de Gaulle. 2) Il portavoce Hagerty ha detto ai giornalisti che forse de Gaulle esporrà il suo « piano » verso il 15 settembre; questo « piano », sebbene il comunicato non lo dica, è stato illustrato ad Eisenhower nel tentativo di ottenerne l'appoggio all'ONU, che per la Francia è semplicemente *vitale*. 3) Si pensa che il « piano » conterrà un'offerta di autodeterminazione agli algerini: ma entro quale termine, se vi sarà un termine? E se non vi sarà, quale valore può avere l'offerta? Resta un'offerta platonica, una dichiarazione di buona volontà, non un atto politico. 4) Non si conosce la reazione di Eisenhower al « piano » di de Gaulle ma la *N. Y. Herald Tribune* scrive: « E' certo che non è stata data alcuna ferma promessa di aiuto per il prossimo dibattito all'ONU. Tuttavia, gli evidenti segni di soddisfazione di de Gaulle indicano che egli è stato ascoltato *sympathetically and with encouragement* ».

Tutto qui. Che cosa se ne può dedurre? Sull'Algeria, la Francia può sperare comprensione dall'America soltanto se vi porta la pace e vi riconosce il diritto all'autodeterminazione. I due termini, però, vanno difficilmente d'accordo. Per i militari, la pace è il risultato di una guerra vinta, e quindi: continuazione della lotta a oltranza (che non si sa quanto potrà durare) e poi, a vittoria ottenuta, l'autodeterminazione: ma l'autodeterminazione dei vinti non vale nulla. Se de Gaulle ubbidisce a questi concetti non può, fin da ora fissare alcun limite, nel tempo, all'esercizio del diritto di autodeterminazione. Se, invece, non vi ubbidisce, ciò significa che ha in animo di aprire i negoziati e di raggiungere una pace per via « pacifica ». Ma i Massu, i Challe, i colonnelli, gli oltranzisti della metropoli e d'oltre mare, tutta questa gente, che si sente già padrona della situazione, come reagirà a de Gaulle?

I fatti stanno come li abbiamo esposti. Gli Stati Uniti sono ben lontani dal concedere un avallo a de Gaulle su una cambiale in bianco, benché sperino, come tutti speriamo, che de Gaulle offra le basi per una soluzione soddisfacente. Se le offrirà, tutti contenti. Ma, in caso diverso, bisognerà che ognuno riveda il proprio atteggiamento verso la Francia. Questo discorso vale soprattutto per noi, che la volta scorsa, all'ONU, abbiamo evitato, col nostro voto difforme da quello americano — gli Stati Uniti si astenero — che la Francia rimanesse in minoranza. Per quale motivo l'Italia, che ha l'interesse preminente di mantenere buone relazioni coi paesi del Nord Africa, dovrebbe mostrarsi meno pratica, meno realista dell'America?

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

**Non è
inimicizia**

NONOSTANTE che il comunicato di Palazzo Chigi in merito al pericolo che potrebbe rappresentare per gli italiani una esplosione nucleare nel Sahara sia piuttosto generico, se ne cava lo stesso la confortante impressione che il presidente del Consiglio non sottovaluti affatto la gravità del problema. Segni, a Parigi, ne parlerà con de Gaulle, del quale si può facilmente immaginare la reazione.

De Gaulle vuole che la Francia diventi una potenza atomica e partecipi al club nucleare. Che cosa aggiunge la Francia, mettendosi ora a fabbricare bombe atomiche, alla forza dell'Occidente? Poco o nulla. Per contro complica la situazione; la complica sotto molti aspetti. Verrebbe infatti a cessare la tregua negli esperimenti nucleari cui si sono impegnate l'America, la Russia e la Gran Bretagna; altri paesi, presto o tardi, chiederebbero di mettersi sulle orme della Francia; infine, i popoli « rivieraschi » del Sahara porterebbero la questione all'ONU.

Per le nazioni arabe il problema si pone negli stessi termini che per l'Italia, specie quella del Sud: una serie di esperimenti nucleari nel Sahara può riuscire nociva alla salute delle popolazioni esposte.

Il Governo italiano non ha aspettato la vigilia degli esperimenti (ma siamo davvero alla vigilia?) per studiare i probabili effetti delle eventuali esplosioni. Il risultato delle indagini è tale da preoccuparci. Il professor Buzzati-Traverso, lavorando su dati precisi, inconfutabili, ha spiegato ai lettori del « Giorno » di che cosa si tratta, i pericoli ai quali la Sicilia, la Calabria, l'Italia meridionale nel suo insieme, sono particolarmente esposte. Il problema, dunque, esiste. Lo subordineremo a considerazioni politiche di dubbio valore, o lo affronteremo nei suoi termini esatti? De Gaulle non mancherà di osservare che il problema viene « ingigantito » dai « nemici della Francia » e che i comunisti vi speculano sopra. Indubbiamente, c'è del vero. Ma ciò non muta la realtà. Se di una realtà si servono i comunisti, ai loro fini, cessa forse, per questo, di essere una realtà? Purtroppo, è proprio cadendo in questo errore che si è, in Europa, soprattutto in Italia, agevolato il compito ai comunisti.

Una opposizione italiana agli esperimenti del Sahara non potrà non ottenere l'appoggio dell'America e dell'Inghilterra, che hanno altre valide ragioni per temere il velleitarismo atomico della Francia. Bisognerà convincere de Gaulle che non si tratta d'inimicizia ma di ristabilire in Europa le condizioni minime per una convivenza sul piano della mutua comprensione e del reciproco rispetto. Nell'interesse di tutti.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

**Ringrazia-
mento**

LA QUESTIONE alto-atesina è stata portata, com'è noto, all'O.N.U. Si voglia o non si voglia, essa tende a internazionalizzarsi. La diplomazia italiana, contraria all'internazionalizzazione del problema, rischia perciò di uscire sconfitta da questa prova.

Avremo modo e tempo di spiegare le cause di questa probabile sconfitta, prima fra tutte la mancanza di un uomo della finezza e dell'esperienza di De Gasperi. Oggi ci preme soltanto mettere in luce l'atteggiamento della stampa francese e degli amici tedeschi a questo riguardo.

Henry Benazet, sull'*Aurore* (il giornale di Bous-sac), comincia il suo articolo con l'esplicita condanna dell'annessione del Südtirol. Quand'eravamo ragazzi ci raccontarono che V. E. Orlando, il quale non sapeva una parola di francese, ma improvvisava, alla Conferenza di Parigi, dovendo rispondere a un francese che ci contestava non so quale diritto, dicesse: « *Regarde qui parle* », ciò che nella sua intenzione era l'equivalente di un modo di dire siciliano: « Guarda chi parla ». E' il caso: quando Benazet parla di « appetito territoriale » degli italiani, ci fa proprio ridere.

Sarebbe troppo lungo, e peraltro fuori luogo, rifare qui la storia dei torti che l'Italia subì — altro che « appetito territoriale » — alla Conferenza di Parigi, dove gli alleati si spartirono, dopo la guerra del '15-'18, territori ricchissimi, lasciando a noi le cartoline illustrate. Ma è più il tempo di parlare di queste cose, con quello che bolle in pentola nel mondo?

Tuttavia, resta il fatto che l'*Aurore*, senza reticenze, si schiera apertamente a favore dell'Austria, senza nemmeno domandarsi se vi sia, da parte italiana, almeno qualche motivo per non consentire del tutto con le tesi del dottor Gschnitzer, il quale punta in modo netto al ricongiungimento del Südtirol con l'Austria. L'*Aurore* trova giusto che l'Austria si rivolga alla ONU e tenti di internazionalizzare il problema, anche se — aggiunge — con poche speranze, dati i precedenti, cioè l'impotenza dell'ONU in materia.

Alla faccenda dell'Alto Adige, anche il *Monde* consacra oggi due corrispondenze: una di D'Hospital da Roma, l'altra del suo inviato speciale ad Innsbruck, Roland Delcour. L'inviato ha interrogato il segretario di Stato austriaco Gschnitzer sui negoziati in corso per l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüber. Questi non gli ha nascosto il suo scetticismo: i dirigenti italiani considerano i contatti con Vienna come semplici « conversazioni », « faranno forse delle concessioni su punti di dettaglio, ma non accetteranno di negoziare un vero protocollo di applicazione o di interpretazione, e tanto meno una revisione del Trattato ». Conclusione: se le trattative bilaterali non saranno soddisfacenti, il governo di Vienna sarà costretto a sollevare la questione all'ONU entro la fine dell'anno. E in questa evenienza non si può garantire che l'ordine pubblico non venga turbato nell'Alto Adige, data « l'impazienza crescente della popolazione di lingua tedesca ». Sembra — commenta il *Monde* — che il governo di Vienna, stanco di moltiplicare a Roma dei passi diplomatici senza risultato, si disponga a reclamare ora in favore della popolazione dell'Alto Adige il diritto a un plebiscito. I tempi sono considerati « maturi »: se si aspettassero ancora dieci o quindici anni, la pressione demografica della popolazione di lingua italiana rovescerebbe gli attuali rapporti di forza in favore dell'Italia.

Come si vede — e ci sembra sufficientemente documentato — non possiamo contare sulla Francia, che, sia pure con accenti diversi (*Aurore*, *Le Monde*), è ben lon-

tana dal sostenere la causa italiana. Questo è il frutto della politica filo-francese di Palazzo Chigi (ex)? Questo è il prezzo che la Francia di de Gaulle — tanto venerata dai nostri conservatori — ci paga per il voto con cui alla ONU la salvammo una volta dalla sconfitta sulla questione algerina?

La Germania, poi, è schierata in pieno a favore dell'Austria. E noi oggi ripensiamo con tristezza (ma anche con una punta di umore divertito) a tutte le zuccherine illusioni di triangolo Roma-Parigi-Bonn che allietarono la nostra estate.

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

Troppi equivoci a Roma

IL DIBATTITO alla Camera sulla politica estera si concluderà con un voto. I comunisti hanno presentato una mozione di critica al governo; i missini, invece, ne hanno presentata una di plauso al suo operato.

Entrambe le mozioni sono logiche, ma entrambe esprimono la paradossale illogicità della situazione italiana. Il plauso dei missini, che pur appartengono all'attuale maggioranza, non può far piacere al governo, soprattutto alla vigilia del Congresso di Firenze. E la critica dei comunisti, se messa ai voti, non potrà essere sottoscritta dai partiti d'opposizione della sinistra moderata, per paura di apparire a rimorchio del P.C. Votando, però, contro la mozione comunista, la sinistra moderata contribuirà a fornire la impressione — falsa — di uno schieramento di maggioranza inesistente, dai socialdemocratici ai missini.

Sia i comunisti che i missini sono consci dell'imbarazzo che creano, della confusione che determinano. Ma si può dargli torto se si servono delle armi messe a loro disposizione dall'insulsaggine di tanti democratici?

Lo scopo del M.S.I. è di impegnare il governo sulle posizioni di centro-destra che gli hanno permesso di mantenersi sinora e di svolgere una politica estera (non diciamo quale e come), alla cui formazione i deputati missini (gli Anfuso...) ritengono di avere contribuito.

Lo scopo del P.C. è singolarmente identico, sebbene per ragioni opposte, a quello del M.S.I. Il P.C. si augura, in fondo, che la propria mozione, respinta — in funzione anticomunista — da una larga maggioranza (comprendente anche la cosiddetta sinistra laica), possa servire al governo da ricostituente; giacché il P.C., a torto o a ragione, considera che sia meglio, per sé, arrivare alle prossime elezioni comunali di novembre in grandi città come Napoli, Venezia, Firenze, con questo e non con un altro governo. Un governo — si pensa forse alle Botteghe Oscure — che si sostiene sui voti delle destre, missini inclusi, rappresenta un bersaglio molto più comodo di un governo che invece corrisponda allo schema progressista, antifascista e aconfessionale di Moro o di Fanfani.

Può darsi che il P.C. si sbagli nei suoi calcoli. Ma è un fatto — lo vedete — che giocando sull'anticomunismo obbligatorio si possono ottenere effetti del tutto opposti a quelli che gli anticomunisti si ripromettono. Ovvero: un rafforzamento del comunismo.

E chi si occupa, alla Camera, della politica estera italiana? Chi ne parla?

Tutto è in funzione di tattiche contrapposte, a fini che non hanno nulla da spartire con la politica estera del paese. D'accordo: l'Italia non può illudersi di fare una politica estera indipendente. Ma in questo quadro — nella dipendenza — c'è pure un modo di porsi, la possibilità di un atteggiamento originale, conforme agli interessi specifici italiani, che merita d'essere discusso. Una tale discussione, serena, obiettiva, al di sopra della mischia, non è però possibile, in questo marasma parlamentare, in questo mare di equivoci, che altera e trasforma ogni cosa, che ad ogni cosa fa perdere i veri connotati, il reale significato.

(E volete che non si parli, in questa situazione, di possibile ricorso alle urne?).

SITUAZIONE

di GAETANO BALDACCI

**La lotta
per l'Europa**

LA SOMMITÀ — andava dicendo Macmillan nei suoi comizi elettorali — si farà presto, entro pochi giorni. Eisenhower era del parere, anche lui, che si dovesse convocarla prima della fine dell'anno in corso. Poi, a poco a poco, la tattica del rinvio *sine die* — la tattica di de Gaulle e di Adenauer — sembra abbia avuto partita vinta. A furia di compromessi e di reciproche concessioni, gli occidentali, e specialmente la Francia e la Germania, sono forse riusciti a bloccare Macmillan e a prendersi a rimorchio il presidente americano.

Che ciò possa far piacere agli inglesi e agli americani è molto dubbio. I primi — come suggerisce l'«Economist» — potrebbero ancora sperare che il viaggio di Ike a Mosca possa salvare almeno la sostanza della sommità. Ma bisognerebbe che Eisenhower si recasse a Mosca con idee chiare e deciso a trattare. Ora gli americani sanno bene di avere un presidente tutt'altro che energico, un presidente ormai stanco e svogliato. E sanno anche di aver perduto l'iniziativa. Vediamo ora se il rinvio possa giovare agli europei, o essere invece loro di pregiudizio.

Il punto di controversia principale tra inglesi da una parte e francesi dall'altra è rappresentato dalla Germania. Gli Stati Uniti non hanno a questo proposito una politica chiara: non sanno, in realtà, a chi dar retta e come regolarsi. Essi capiscono che la divisione della Germania, alla lunga, è impossibile e pericolosa: ma l'unico modo di riunificarla, che è quello di creare una zona di disimpegno nel centro Europa, e nella quale sia inclusa la Germania, li trova del tutto impreparati a decidere.

Alla sommità, gli Stati Uniti si limiterebbero perciò a portare, in un primo momento, soltanto il problema di Berlino occidentale, isolata in mezzo alle province comuniste tedesche. Ma anche su ciò vi è discordia fra gli alleati. De Gaulle, che è il più radicale oppositore di una sommità a breve scadenza, non vede la necessità di modificare lo *status quo* delle due Germanie e respinge l'idea di nuovi negoziati su Berlino Ovest, che rimetterebbero in discussione il diritto degli occidentali di mantenervi i loro distaccamenti militari.

Adenauer teme una sommità nella quale la Germania di Bonn non sia rappresentata e per questo si trova d'accordo col suo amico de Gaulle nel cercare di rinviarla quanto più è possibile. Ciò che Adenauer teme è che lo Occidente possa accettare di ritirarsi da Berlino, o comunque di indebolire la propria posizione lassù, e, per conseguenza, riconoscere implicitamente legittima l'egemonia sovietica sull'Europa Orientale.

Rispetto alla sommità, due sono dunque gli atteggiamenti in conflitto: quello di chi crede che questo dei trionfi spaziali sovietici sia il peggior momento per trattare con Krusciov; e quello di chi, viceversa, crede che sia il migliore, poichè tutto è di nuovo in moto, l'atmosfera è buona, i vecchi concetti non sono più produttivi. La seconda tesi ha bisogno di essere messa alla prova: rinviare la sommità significa dunque rinviare anche la necessaria verifica delle reali intenzioni di Krusciov.

Non si capirà mai, però, il significato di ciò che sta accadendo se non guardando un po' più a fondo le ragioni del dibattito sulla data del vertice. La vera lotta è per la egemonia sull'Europa continentale che oggi la Francia contende non solo agli Stati Uniti ma anche ad una Germania riunificata di domani. De Gaulle pensa di integrare la Germania Occidentale in un sistema europeo guidato dalla Francia. La Gran Bretagna si oppone, ovviamente, a questo disegno. Adenauer si trova tra l'incudine e il martello e, per il momento, non vede altra via di uscita

che quella di unirsi alla Francia nel tentativo di rinviare all'infinito la sommità. Ma rinviare è forse una politica? Non ci sembra. L'America, sempre più indecisa, sta a guardare; e se la data della sommità dovesse cadere in coincidenza della campagna elettorale per la presidenza, la conferenza subirebbe un nuovo rinvio oppure finirebbe nel nulla.

Questa non può essere una prospettiva incoraggiante per le nazioni europee disinteressate al ristabilimento dell'egemonia francese in Europa. Un troppo lungo rinvio della sommità può, infatti, procurarci imprevedibili sorprese, e non necessariamente gradevoli, in funzione di un cambiamento radicale dell'atteggiamento americano verso la Europa. Non è improbabile, dopo le elezioni presidenziali, che qualcosa cambi e non in meglio per noi. Val la pena di correre un simile rischio in funzione dei disegni egemonici di de Gaulle?



15. 11. 59

Il Ministro degli Affari Esteri

Caro Presidente,

mi permetto richiamare
la Sua attenzione sull'editoriale
del "Giorno" di ieri (sabato) dal
titolo "Spandere e leucemia".

Con viva cordialità
aff. M. R.

“Grandeur” e leucemia

LA MOZIONE afro-asiatica che chiede la rinuncia francese agli esperimenti nucleari nel Sahara è stata approvata dalla commissione politica delle Nazioni Unite, mentre è stata respinta la soluzione di compromesso presentata dall'Italia e dalla Gran Bretagna. Il dibattito si trasferirà all'assemblea plenaria, poichè, tuttavia, non ha raggiunto in commissione la maggioranza dei due terzi che avrebbe resa automatica la ratifica della mozione.

La Russia si è schierata dalla parte degli afro-asiatici; gli Stati Uniti dalla parte della Francia. A ben pensarci, nessuna delle due grandi potenze atomiche ha però nulla da temere dallo scoppio della A francese. Troppo grande è il distacco fra loro e la Francia, in fatto di armamenti atomici; ed è impensabile che la Francia possa compiere un tale sforzo, sino a raggiungere la potenza della Russia o degli Stati Uniti. La Francia non può nemmeno sperare di raggiungere la Gran Bretagna. Essa resterà sempre una potenza minore, con o senza atomiche.

Nemmeno è da credere che l'Unione Sovietica, in seguito allo scoppio di una A francese, si riterrà libera dall'impegno, assunto e da Gran Bretagna e da Stati Uniti, di non compiere altre prove nucleari. L'accordo di Ginevra potrà forse sopravvivere anche a un'esplosione nel Sahara.

Come si vede, quello che ci preoccupa non è uno spostamento nel campo delle forze, che non ci sarà, ma il pericolo cui va incontro il nostro paese per effetto di uno scoppio di bomba A sperimentale nel Sahara.

Noi abbiamo più volte insistito sulla necessità che a un rapporto molto preciso e documentato sulla questione, steso da uomini di scienza qualificati, merita si dia una risposta allo stesso livello. Ora si annunzia che « esperti » italiani hanno ricevuto a Parigi, da colleghi francesi, rassicurazioni tecniche e parole tranquillizzanti. Sarebbe solo un segno di serietà — ma di urgente serietà — che il parere di quegli esperti venisse raffrontato con il rapporto degli scienziati italiani più solleciti del problema.

Gli scienziati italiani hanno nei loro rapporti unanimemente riconosciuto:

1) che la radioattività atmosferica è già pericolosamente aumentata in tutto il mondo, in seguito alle molte esplosioni atomiche (è la tesi del Premio Nobel Pauling, americano);

2) che uno scoppio atomico nel Sahara rappresenta un danno per l'Italia, in quanto può far salire il livello di saturazione radioattiva, specialmente nelle zone meridionali, esposte ai venti del sud;

3) che una vasta zona sabbiosa si inquina a causa dello scoppio, e perciò anche se le condizioni atmosferiche siano tali, al momento dello scoppio, da non permettere il trasporto di sabbia radioattiva in posti lontani, questo trasporto ci sarà inevitabilmente con i primi venti: e si sa che a Palermo o a Roma, in certi giorni, soffia un vento sabbioso la cui provenienza dal deserto sahariano è nota a tutti. Le particelle cariche di radioattività che ricadono sulla zona di esplosione non « muoiono » — per così dire — in un breve spazio di tempo e quindi il pericolo è sempre incombente per i paesi esposti, come il nostro. Si dice: « Ma i francesi delle coste meridionali non prote-

Ottimisti (con riserva) gli esperti

di LUIGI BIANCHI

ROMA, 13 novembre

LA BOMBA atomica che scoppierà nel Sahara sarà inferiore, come potenza, a quella che, il 6 agosto 1945, gli americani sganciarono a Hiroshima: sulla base di questa assicurazione, ricevuta dagli esperti francesi, gli scienziati italiani, che hanno discusso in questi giorni a Parigi le possibili conseguenze dell'esplosione, hanno concluso che l'esperimento, purchè effettuato in determinate condizioni — ma bisognerà vedere se queste condizioni potranno essere rispettate — non dovrebbe avere ripercussioni dannose per le popolazioni del territorio italiano. I tre scienziati (il professor Tito Franzini, fisico nucleare, il professor Giulio Leccisotti, igienista e biologo, e il professor Ezio Rosini, meteorologo e climatologo) sono tornati a Roma e hanno trasmesso al Ministero degli Esteri i risultati della loro missione.

I francesi però non hanno indicato quale sarà la potenza della loro bomba. Hanno solo detto che raggiungerà qualche decina di chilotoni (un chilotone equivale a mille tonnellate di tritolo), forse quaranta, forse sessanta, comunque non più degli ottanta dell'ordigno scoppiato a Hiroshima. E su quest'ultima base, sull'ipotesi cioè degli ottanta, si sono svolte le conversazioni a Parigi. I risultati possono essere considerati abbastanza tranquillizzanti, ma solo a condizione che sia rispettato l'impegno francese di effettuare l'esplosione soltanto in condizioni meteorologiche favorevoli, ad un'altezza sufficiente per ridurre al minimo la pioggia di scorie, e su terreno siliceo compatto.

Gli scienziati italiani hanno voluto, comunque, esaminare anche le eventuali conseguenze di un esperimento che fosse condotto in condizioni meteorologiche sfavorevoli. I francesi hanno garantito che ciò non avverrà e hanno comunque aggiunto che le dosi di radiazioni sarebbero al di sotto delle dosi massime ammissibili per un sufficiente margine di sicurezza, stabilite dal Consiglio dell'Euratom.

Gli scienziati danno molto peso alle caratteristiche della bomba. Scherzando, il professor Leccisotti ci ha detto: « E' ben diverso se si accende un cerino o la miccia di una grossa bomba ». Ma non sottovalutano l'importanza delle condizioni. Quando abbiamo chiesto al professor Leccisotti se si poteva escludere qualsiasi conseguenza, ci ha risposto: « Sì, ma solo a patto che si determinino quelle condizioni »: e alludeva alle assicurazioni dei francesi. Ma proprio sulla certezza delle condizioni si nutrono le maggiori riserve: possono, i meteorologi, prevedere con assoluta certezza i dati atmosferici per un numero di giorni bastanti a dissipare i pericoli?

Gli esperti italiani e francesi hanno concordato anche sull'utilità che si raggiunga una preventiva intesa sulle modalità e le tecniche da adottare per le misure più appropriate di controllo della radioattività. Ma nessun accordo è stato raggiunto per una scelta in comune della data e per un esame delle condizioni più adatte. Ragioni politiche non potrebbero influire sulla scelta?

Il rapporto afferma infatti che i venti desertici arrivano periodicamente sulla penisola; e siccome, come si è detto sopra, particelle cariche di radioattività e ricadute poi sulla sabbia del deserto non « muoiono » ma resistono a lungo, il pericolo esiste indipendentemente dal vento che soffia al momento dello scoppio. E nessuna mano di uomo può impedire al dio dei venti di soffiare quando più gli pare e piace. E nessun « esperto » è in grado di « pulire » la sabbia sahariana dalle scorie dello scoppio. Ecco i fatti che nessuno può smentire.

Noi abbiamo il dovere di insistere, finchè siamo in tempo: la politica non c'entra.

LA DIREZIONE
UNITARIA D.C.

Fanfani attende « proposte concrete »

di ARTURO BARONE

ROMA, 13 novembre

Dopo la riunione di ieri sera, la posizione di Fanfani e dei suoi amici appare definita in termini abbastanza precisi. Sconfitti di misura a Firenze, ma su posizioni formalmente vicine alle loro, essi intendono anzitutto continuare a battersi per l'attuazione di una linea politica di centro-sinistra, insieme con le correnti di « Rinnovamento » e di « Base ».

Stamane, a Montecitorio, Fanfani ha confermato di attendere da Moro « concrete proposte », che consentano di esaminare, in tutti i suoi particolari, il problema della « direzione unitaria ». Oltre ad un chiarimento sulla linea politica, i fanfaniani desiderano conoscere come la maggioranza pensi di distribuire gli in-

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

Si staccano dai comunisti i giovani PSI

La « linea Nenni » ha
prevalso al C.C. sul-
l'alleanza Basso-sinistra

ROMA, 13 novembre

Con 47 voti favorevoli e 33 contrari il Comitato Centrale del PSI ha approvato stasera una mozione ispirata alla relazione di Nenni. Con un solo voto di differenza, quello dell'onorevole Santi, ha poi approvato la richiesta, formulata dal vicesegretario De Martino a nome della direzione del partito, di far uscire il movimento giovanile socialista dalla Fede-

CONTINUA IN SECONDA PAGINA

stano ». Bella scoperta, la bomba dopo tutto è francese e i francesi in quest'ora prepongono la « grandeur » alla leucemia.

Noi non ne abbiamo, invece, nè il diritto nè il gusto. Che cosa viene assicurato, per rispondere a tutto ciò, dagli « esperti » italiani? Che « è possibile determinare a quali condizioni meteorologica e fisica può essere garantita da ogni rischio la sanità delle popolazioni ». Questo, aggiungono, « sul piano della concretezza scientifica ». Ci sia permesso smentirli in base all'« annesso » meteorologico del rapporto presentato dal Comitato nazionale per le ricerche nucleari.

Il rapporto afferma infatti che i venti desertici arrivano periodicamente sulla penisola; e siccome, come si è detto sopra, particelle cariche di radioattività e ricadute poi sulla sabbia del deserto non « muoiono » ma resistono a lungo, il pericolo esiste indipendentemente dal vento che soffia al momento dello scoppio. E nessuna mano di uomo può impedire al dio dei venti di soffiare quando più gli pare e piace. E nessun « esperto » è in grado di « pulire » la sabbia sahariana dalle scorie dello scoppio. Ecco i fatti che nessuno può smentire.

Noi abbiamo il dovere di insistere, finchè siamo in tempo: la politica non c'entra.

Al Presidente
del Consiglio dei Ministri

Gen 24-XI-59 mi ha
inoltrato una lettera
relativa al corso di
- da parte del governo -
perseguibile delle elezioni
del 22-XI-59 -

Il Ministro degli Affari Esteri

21
Roma, 21 novembre 1959

Caro Presidente,

per non aumentare il peso delle Tue fatiche quotidiane, ho sempre evitato di aggiungere le mie lagnanze alle molte che Ci sono pervenute da nostri Colleghi di Governo circa l'alleggerimento del "nostro giornale": "Il Giorno".

Ma, come lei accennava fugacemente, mi sembra ormai di essere in colpa per aver continuamente tacitato sui diversi attacchi alla linea di politica estera seguita dalla Italia d'accordo coi suoi Alleati, nonché a uomini di Stati stranieri amici ed alleati. Non poche volte mi sono trovato in difficoltà con Colleghi esteri, i quali avevano ragione di volersi quanto meno sul piano della cortesia.

Debbo quindi pregarti, con deferenza ma con fermezza, di disporre affinché inconvenienti del genere più non debbano ripetersi. È una questione di dignità e di moralità.

Le scusi il disturbo che ti arreco e gradisci i sentimenti della mia deferente cordialità

aff
Pellegrini

L. E. On. prof. Sestomiro Lepri
Presidente del Consiglio
L. G. M.